



Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Raccolta n. 60
Dicembre 2017
Gennaio 2018

TRADIZIONE

BUONE FESTE





Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Raccolta n. 60 - Dicembre 2017 - Gennaio 2018
Anno XXI



Direttore e fondatore:

Angelo Romano



Condirettori:

Massimo Sergenti - Cristofaro Sola



Hanno collaborato:

**Gianni Falcone
Roberta Forte
Pi rre Kadosh
Lino Lavorgna
Angelo Romano
Gianfredo Ruggiero
Massimo Sergenti
Cristofaro Sola**



Contatti:

confiniorg@gmail.com



ORMAI TUTTI
I MAGISTRATI
VOGLIONO
ANDARE IN
PARLAMENTO

D'ALTRA PARTE
INQUISITI E
AVVOCATI
SONO
TUTTI LI'



Per gentile concessione di Gianni Falcone



Articolo 21.info

PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE

**SEMPRE
COMUNQUE
DOVUNQUE**



MOS MAJORUM

C'è ancora gente, ci sono ancora popoli e razze, uomini soltanto forse, in questa decomposta Europa, capaci di sentire con orgoglio, con fierezza, con dignità, con titanico stoicismo l'impegno assunto di fronte alla Tradizione. (Vittorio Beonio Brocchieri)

Non importa se siamo diventati uomini per lunga evoluzione dalle scimmie, per creazione divina o per cosmica panspermia. L'importante è rilevare ciò che ci connota come uomini, ciò che ci rende diversi ed unici. Il grado di intelligenza, la creatività, l'egoismo e l'avidità, la curiosità, la voglia di esplorare e conoscere, la volontà di potenza e di dominio, sono solo alcuni degli aspetti ed alcuni di questi sono, in parte, condivisi da altre creature viventi. Primati, cani e polpi sono certamente intelligenti, castori, molte specie di uccelli ed alcune creature marine hanno una certa creatività, alcune specie sono avidi ed egoiste, altre curiose e avventurose, quasi tutti i soggetti *alfa* denotano una certa volontà di potenza e di dominio, quanto meno sugli altri membri del branco e sul territorio.

La memoria stratificata nella storia, l'etica ed i valori, la consapevolezza e l'autodeterminazione fanno la differenza profonda, consentono il salto dall'omologazione di specie alla specificità dell'individuo. Un animale ha memoria "storica" solo nel suo dna che distilla gli istinti e la capacità di adattamento, l'etica ed i valori si limitano alle regole della specie e del branco o a quelle imposte da un addestratore, ogni creatura ha una sua forma di "carattere" ma i suoi comportamenti sono omologati a quelli della specie cui appartiene con minimi margini d'autonomia.

Solo l'uomo avverte l'ineludibile esigenza di ricordare per tramandare, di specificarsi per migliorarsi e farsi libero, di giudicarsi alla luce di un suo proprio codice etico fondato su valori.

Tutto questo è in estrema sintesi la "tradizione" senza la quale non c'è l'uomo, ma solo persone smarrite.

Traditio significa consegna, tradizione è consegnare, tramandare.

Ma cosa va tramandato? Le opere, le conquiste, le gesta, il valore, individuali o collettivi che siano, i principi, i fondamenti comportamentali e morali che li hanno resi possibili.

In altre parole la *kultur* nell'accezione di anima e motore della civiltà.

La civiltà di Roma, ad esempio, si fondava sui seguenti capisaldi culturali e valoriali:

fides, fiducia, fede, convinzione, onestà, lealtà, probità, fedeltà, parola data, garanzia pubblica, aiuto, appoggio, onorabilità, attendibilità, credibilità, stima;

pietas, religiosità, amicizia, dedizione, fedeltà, amor patrio, rettitudine, clemenza, indulgenza;



majestas, grandezza, dignità, autorità, rispettabilità, eccellenza, splendore;
virtus, bravura, valore, forza, coraggio, perfezione morale, onestà;
gravitas, serietà, austerità, fermezza, perseveranza;
dignitas, merito, prestigio, credito, considerazione, decoro, dignità;
autoctoritas, autorevolezza, forza, comando, esempio, modello;
gloria, fama, buon nome, ambizione;
urbanitas, cortesia, gentilezza garbo, eleganza, finezza, arguzia;
humanitas, dignità, amabilità, clemenza, cultura, educazione, gusto, civiltà;
clementia, indulgenza, bontà;
pax et concordia, pace, quiete, tranquillità, concordia, armonia;
amicitia, amicizia, alleanza;
otium, calma, tranquillità, quiete, vita privata;
simplicitas, sobrietà, frugalità, semplicità;
ambitiosa morte, morte esemplare;
abstinentia, ritegno, temperanza, integrità;
aequitas, equilibrio, serenità, discrezione, imparzialità, disinteresse;
benignitas, generosità, bontà, cortesia, liberalità;
consilium, senno, prudenza, perspicacia, intelligenza;
constantia, costanza, fermezza, tenacia, regolarità;
cultus, devozione, cultura, modo di vivere;
disciplina, regola di vita, educazione, conoscenza, scienza, disciplina;
exemplum, comportamento esemplare, saggio, modello;
honor, onore, sacrificio, grazia, rispetto, premio;
industria, operosità, industriosità;
libertas, indipendenza di carattere, spirito di libertà, condizione di uomo libero;
magnitudo animi, nobiltà d'animo;
nobilitas, fierezza, dignità, nobiltà d'animo, grande merito;
pudor, pudore, riserbo, modestia, senso dell'onore;
religio, sacro dovere, rito, fede, devozione, rispetto, coscienza.

Si tratta di un humus valoriale desiderabile e valido anche al giorno d'oggi e ciò è sufficiente anche a far comprendere quanto sia falsa l'antinomia modernità - tradizione. Tuttavia una loro generica condivisibilità non è sufficiente. Occorrerebbe, per essere civiltà, che fossero valori collettivi permeanti l'intera società. In una visione equilibrata ed armonica la realtà è come l'albero sacro: le radici profondamente infisse nella madre terra secernono il nutrimento che si farà tronco robusto e rami svettanti, verdi foglie e frutti, le foglie prenderanno l'energia del sole e la sua luce per farne linfa vitale. Tradizione e modernità sono un tutt'uno, come nell'albero sacro, se i valori sono quelli giusti, condivisi e trasmessi, e quelli giusti vengono da lontano, sono il "mos majorum" che produce civiltà.

Angelo Romano



TRADIZIONE

Da qualche decennio, è inveterato l'atteggiamento mentale di ritenere tutto ciò che attiene alla 'tradizione', nella sua accezione più ampia, come un qualcosa di vecchio e di superato. Mi verrebbe intanto di domandare, *in primis* a me stesso: superati i vecchi, quali sono i nuovi pilastri sociali, i moderni obiettivi, gli evoluti traguardi? Non ci sono perché il 'superamento' è fine a sé stesso: vanno accantonati perché, nel loro ripetersi periodico, indicano una caratteristica, evidenziano una distinzione, esprimono un'identità. Ed è l'identità, io credo, il vero obiettivo del superamento in quanto questa comporta una 'memoria', un passato, mentre il traguardo finale sembra essere quello di una universale omologazione.

Lo so. In tutto ciò c'è il sapore di una fantastoria che, abbinata agli ultimi risultati nel campo della robotica (che la recente mostra europea del Maker Faire ha presentato), potrebbe essere uscita tranquillamente dalla mente di scrittori del livello di Isaac Azimov. È vero: non ci sono in giro *Man in black* che, muniti di 'neuralizzatore' cancellano ricordi inopportuni ma cosa pensare dell'omologazione nel campo del vestiario, ad esempio? Le *sneakers*, una scarpa che assomiglia molto a quella da ginnastica, generalmente in puro materiale sintetico, è oggi indossata indistintamente per il tempo libero e non solo. *Sneakers* nere o bicolori vengono eccentricamente indossate persino sotto lo smoking. Una scarpa universale, insomma, che ha tratto il suo nome dall'inglese '*to sneak*', muoversi silenziosamente: per cui il nome italianizzato potrebbe essere 'passi silenziosi' ma convengo che *sneakers* ha un che di esotico che attrae ogni fascia generazionale, ogni categoria censoria anche se standardizza.

Oddio, non proprio standardizza: ci sono *sneakers* da cinquanta euro e da trecento euro dove la differenza, si pensi, è data dal simbolo impresso sulla tomaia. È la sola griffe a fare la visibile differenza e ad accontentare la 'legittima' voglia di distinzione dei ceti più abbienti.

Con buona pace di rinomate case calzaturiere italiane, inglesi e persino americane che avevano fatto della ricerca del modello, del pellame della sua composizione e della bravura dei maestri pellai la loro originalità e la loro forza; ricerche ed esperienze, posti di lavoro, economie locali gettate alle ortiche per fare 'passi silenziosi' realizzati in lontane località orientali, a volte da bambini operai.

Non parliamo, poi, del jeans, la cui fattura ha affiancato alla classica tela materiali tra i più diversi: tutti religiosamente '*skinny*' o tutt'al più '*slim*', cioè 'a pelle' o 'stretti' al posto dei tradizionali (ci vuole) pantaloni a tubo. E, anche qui, è la sola griffe a fare la differenza, nemmeno tanto visibile perché collocata, di solito, sul bordo del giro vita. Un capo d'abbigliamento che se prima era



dedicato al solo tempo libero, oggi con una giacca blu, ovviamente casual, anch'essa variabile solo in quanto a prezzo, ha innovato il tradizionale blazer ed è sfoggiabile in ogni occasione.

E le *T-shirt*? Con scritte, senza scritte, con immagini tra le più variegata, oscillano tra i cinque euro dei mercatini ai quattrocento euro delle più accreditate case di moda. Oh! A proposito dei mercatini, è facile vedere la signora abbiente che compra dai banchetti o in giro per *outlet* insieme a signore del post proletariato: fa *trendy* ma ingarbuglia ancor di più le acque perché a nessuna delle due interessa che sull'etichetta della *T-shirt* o del *jeans*, a prescindere dalla *Maison de couture* accreditata o meno, ci sia la dizione Made in China. Con buona pace della tradizione del filato e delle economie che ne derivavano.

Il cibo merita un discorso a sé. Le nuove generazioni, a causa della velocità di vita imposta da ritmi forsennati (casa, lavoro, produzione, traffico, dislocazione dei mercati, degli uffici pubblici, le frequenze dei mezzi pubblici, il pendolarismo, a volte il doppio lavoro, ecc.) preferiscono confezioni di cibo che vanno dalle scatole alle scatolette, ai sottovuoto, ai vasetti, alle lattine, alle buste; un cibo, ovviamente proveniente da mari puliti, da fattorie sterilizzate, da allevamenti aseptici, che apporta vitamine, fa diminuire il colesterolo, fa bene alla vista, accompagna la crescita, aiuta il cuore, sgonfia la pancia, ecc. ecc. ecc., in buona parte proveniente dall'estero: insomma, un cibo miracoloso che accomuna milioni di famiglie, sempre più depresse, nonostante il 'prodigioso' apporto. In ogni caso, le tradizionali cucine regionali, volendo, si possono trovare al ristorante, a prezzi da lievemente sostenuti a stratosferici, accompagnati da interminabili descrizioni di un piatto.

Ciò a dimostrazione della rarità. A parte gli scherzi, ciò in totale disinteresse per lo stravolgimento metabolico di una razza, con il comportamento di un'infinità di allergie, di intolleranze e di obesità, anche nei bambini.

Ma l'abbigliamento e il cibo non sono i soli ad essere standardizzati: fino a qualche decennio fa, si poteva tranquillamente affermare che una automobile aveva una sua 'personalità'. È un po' forte come affermazione, mi rendo conto, ma bastava un solo colpo d'occhio per riconoscere la casa produttrice del mezzo. Era economia, è vero, ma anche orgoglio e sogno, una tradizione.

Le linee filanti, le cromature, il rombo dei motori o la versatilità, hanno dato benessere a comunità, hanno determinato un orgoglio di appartenenza delle maestranze e hanno fatto sognare milioni di persone.

Oggi, è difficile individuare la casa produttrice di un'autovettura se non si osserva il marchio. In ogni caso, le forme sono più o meno standardizzate, per fasce, e analogamente dicasi per i motori.

Le grandi fusioni e incorporazioni, la dislocazione planetaria degli impianti della componentistica e di quelli dell'assemblaggio e le economie di scala di un singolo pezzo hanno prodotto un tale effetto. Comunque, è anche la sempre minore disponibilità economiche delle famiglie ad aver standardizzato i consumi, sia pur per fasce, ma affianco a questo fenomeno c'è anche l'opera delle istituzioni comunitarie e internazionali.

La loro opera è quella di regolare, di uniformare, di standardizzare appunto, però ignorando



spesso habitat, microclimi, caratteristiche geniche, usi, costumi, senza tuttavia uniformare, nemmeno in tendenza, impianti sociali e condizioni economiche.

Il WTO, ad esempio, a seguito di accordi internazionali, arriva a vietare la produzione di un determinato prodotto agricolo, nonostante esso abbia fatto parte delle tradizionali colture di un certo contesto geografico.

Di rimando, l'Unione europea si spinge ad ammettere nel mercato interno prodotti e sementi ottenuti da OGM, (per buona parte dei quali è impossibile accertarne l'impiego) lasciando agli Stati nazionali la regolamentazione delle distanze tra colture OGM e quelle tradizionali e le relative forme di preservazione. Con il risultato che è assolutamente inattuabile evitare una contaminazione.

Certo, tra gli interventi comunitari vi sono quelli mirati a sostenere le specificità di prodotti nazionali ma non esiste un'opera di censura nei confronti di Stati, comunitari ed extra comunitari, che 'copiano' un prodotto, compreso il nome, senza rispettarne le caratteristiche, comprese quelle organolettiche. Il risultato, nel tempo, sarà un mélange di prodotti dal solo nome uguale ma dal gusto e dalle proprietà diverse senza poterne accertare un'originalità. Con la conseguente perdita di esperienze produttive che hanno reso famoso un prodotto nel mondo al punto di copiarlo.

C'è di peggio. Trattative in corso tra l'Unione e gli USA sul *Transatlantic Trade and Investment Partnership*, il Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti, porteranno all'invasione dei mercati europei di prodotti americani a prezzi stracciati, con danni all'economia diffusa e all'occupazione; prodotti americani, peraltro, il cui costo 'beneficia' dell'assenza di ratifica da parte degli USA di convenzioni e impegni internazionali ILO e ONU in materia di tradizionali diritti del lavoro, diritti umani e ambientali. E se un qualsivoglia Stato dovesse opporsi, le bozze di quel trattato prevedono la possibilità per l'azienda che si ritenesse danneggiata di portare in giudizio quello stesso Stato davanti ad un organo giudicante, si pensi, privato.

Di contro, è invalso l'uso di scoraggiare il consumo di prodotti europei sulla scorta di abusi compiuti in certi Paesi.

Si prenda l'alcool: lo smodato consumo soprattutto dei Paesi del Nord Europa trova, tutto sommato, una 'giustificazione' per quanto deprecabile: sistemi 'troppo perfetti' e assenza di stimoli, scarsa propensione sociale, disoccupazione, ateismo, ecc. Ma, nulla ha a che vedere la vodka, lo slivovitz, le akvavit con il vino: distillare patate e grano non è lo stesso che curare e selezionare una vigna, vendemmiare, pigiare, diraspere, veder fermentare, solfitare, svinare, vinificare per ottenere un prodotto che, rotolato nel palato e assaporato con ogni papilla del cavo orale, racconta storie secolari di famiglie e di territori.

Ora, soft drink da discoteca, consumati in tutta Europa, contengono dagli 80 ai 300 mg di caffeina, (con il rischio di tachicardia, ansia, tremori, insonnia e dipendenza), guaranà (contenente caffeina), l'aminoacido taurina, considerato uno stimolante cardiaco che, se assunto in eccesso, può causare ipertensione, il glucuronolattone, che dovrebbe stimolare memoria e concentrazione nonché l'inositolo, che dovrebbe migliorare l'umore e anche l'utilizzo



della serotonina; un tutto in una lattina da 250 ml. accompagnato da un quantitativo di zucchero pari a ben nove zollette.

Una mistura, peraltro, che attenua la percezione degli effetti dell'alcool. Eppure, l'Unione impone la sola dicitura 'ad alto contenuto di caffeina'.

Di contro, il vino, ammesso che nella sua dignità possa accettare uno 'strillo', non può neppure fregiarsi delle sue conclamate proprietà terapeutiche: un buon bicchiere di rosso è contro il colesterolo.

Così, si ferma un sessantenne, medio-borghese, che ha passato la serata in un ristorante con la moglie e una coppia di amici ed ha bevuto un paio di bicchieri di rosso, in grado perfettamente di arrivare a casa in tutta sicurezza, lo si multa fino a duemila euro e lo si penalizza con la perdita di 10 punti, mentre un giovane (emigrato o meno), privo di saldi riferimenti sociali, reduce dalla discoteca dove ha alternato soft drink con 'roba più sostanziosa', che ha carambolato per eccesso di velocità con danni notevoli alla proprietà privata, lo si considera con benevola comprensione. Si sa, la gioventù è irresponsabile per natura.

Già, è irresponsabile per natura perché il senso di responsabilità viene trasmesso, viene tramandato ed oggi non c'è più alcuno ad essere responsabile di qualcosa; la famiglia non ha tempo, è angosciata dall'insicurezza del posto di lavoro o delle strade, dal terrorismo, dall'aumento del costo della vita, da una malattia la cura della quale in una struttura pubblica, dopo mesi di attesa, comporta una spesa in ticket maggiore del ricorso ad una veloce struttura privata; in ogni caso, ambedue elevati. Ed è l'angoscia, l'insicurezza, l'insoddisfazione a non far trovare il tempo di tramandare, di insegnare.

Ma neppure lo Stato, nelle sue variegate forme istituzionali e nelle sue multicolori composizioni politiche, si dichiara responsabile, innovando la tradizionale concezione che lo Stato siamo noi: non è responsabile delle rapine dei mercati, dello stravolgimento del diritto del lavoro, della disintegrazione della previdenza sociale, della dilagante corruzione, dell'onerosa inerzia dell'articolata Pubblica Amministrazione; non è responsabile del dissesto delle strade e idrogeologico, dei ripetuti fallimenti dell'ex compagnia di bandiera, l'Alitalia, nonostante i profusi miliardi dell'erario, né lo è del dissesto delle banche nonostante la funzione del controllo sia pubblica; né, tantomeno, lo è della riluttanza europea ad occuparsi dei problemi più spinosi quando questi hanno un costo sul Paese che li subisce sebbene riverberino sull'intera Unione: fiscali, sociali, economici, di sicurezza, emigrazione.

Gli immigrati, poi, hanno una considerazione a parte. Io non sono un razzista e considero un nero musulmano mio fratello (lo dico senza infingimenti) ma, per quanto tale, non ci possono essere degli imbecilli che vietano nelle scuole l'intonazione dei canti di Natale, il Presepe, l'esposizione del crocifisso in quanto simboli e manifestazioni che potrebbero offenderlo.

Né dovrebbe pretendere un trattamento particolare quando la mia famiglia è costretta ad una gestione prudente delle risorse. Potrebbe stare a casa sua oppure, se costretto a lasciarla, io lo ospito volentieri purché rispetti i segni della tradizione della mia casa sebbene non la condivida. Ma lo Stato non è responsabile di tali ottusità; sono 'estemporaneità' che lasciano il tempo che



trovano, non c'è da preoccuparsi, non vengono neppure censurate come offese, come vilipendio alle radici di un popolo perché espressioni 'progressiste'; del resto, ce ne corre da oggi a quando per legge non sarà possibile esporre alcun segno distintivo di un cristiano.

E, comunque, dobbiamo rassegnarci ad avere una società *mélange*, multietnica; è così e lo Stato non ne ha colpa. Del resto, la politica 'progressista', nella sua lungimiranza, è un'anticipatrice dei tempi futuri: non ci sono, dopo decenni di sterili annunci di politiche a sostegno della famiglia, interventi mirati ad incrementare la natalità nonostante l'indice demografico sia pressoché su 'zero' mentre, da ultimo, lo *ius soli*, che concede la cittadinanza a centinaia di migliaia di immigrati all'anno, è addirittura divenuto *conditio sine qua non* per formare alleanze in vista di competizioni elettorali.

Non c'è che dire: è veramente un innovativo 'progresso' che non sa che farsene di stantie parole come 'tradizione'; un'accezione che assomiglia molto a 'conservazione'.

Non si possono 'conservare' apparati vetusti, come la scuola, ad esempio: occorre farla divenire 'smart', al passo coi tempi, in vista anche della multietnicità degli alunni. Una scuola che, innovando una tradizione costituzionale per una garanzia di insegnamento di base uguale per tutti, sia ovviamente a pagamento (da lì l'uniformità tra pubblico e privato) ed in competizione al suo interno, con ogni struttura tesa alla ricerca di finanziamenti del privato per l'accaparramento dei migliori insegnanti.

Una scuola che, al passo con i tempi, 'specializzi' e nel contempo 'omogenizzi': sin dalle elementari, come ci dicono recenti progetti, l'alunno dovrà imparare che non ci sono generi precostituiti. L'essere umano nasce e cresce e, alla maggiore età, potrà decidere se essere 'uomo' o 'donna', nonostante la conformazione biologica ci dica diversamente; questa, peraltro, è un concetto 'conservativo' ampiamente superato.

Una scuola, peraltro, che deve riuscire ad inculcare anche il superamento di vetuste tradizioni militari e diplomatiche; il caso dei fucilieri di marina, trattenuti per tre anni in India, ha fatto scalpore. Subito, dei facinorosi avrebbero voluto fare fuoco e fiamme, vista anche l'infondatezza delle accuse, ma la pazienza e (dicono le *malelingue*) il dipanarsi del processo per le tangenti di Finmeccanica (ma io non ci credo) alla fine hanno avuto ragione del problema. È bastato attendere l'evolversi degli eventi.

Al tempo stesso, occorre essere intransigenti e fustigatori su ogni atto e iniziativa che richiami, sia pur lontanamente, agli orrori del passato, tra cui la barbarie nazi-fascista. E poco importa se un meschino carabiniere teneva sulla testiera del suo letto una bandiera prussiana del 1871; se ufficiali prussiani, accesi antinazisti, furono i massimi artefici delle operazioni Spark e Valchiria per la soppressione fisica di Hitler. Poco importa se uno dei massimi propugnatori di quelle operazioni fu Henning von Tresckow, morto suicida dopo l'ultimo fallimento, sotto quella bandiera prussiana, dopo aver scritto "*Colui che riesce a mantenere intatti i sogni dell'infanzia / A conservarli dentro al suo petto nudo e indifeso, / Colui che, incurante dell'irrisione di questo mondo, / osa vivere come sognava da bambino, / Fino all'ultimo giorno: questo sì che è un uomo, un uomo vero.*".



Poco importa perché l'aquila e la croce (non la svastica) sopra riportate potrebbero richiamare quelle naziste. E questo basta.

Ora, qualche *minus habens* dà colpe alla politica di tutto ciò; ma la politica è incolpevole, proprio come lo Stato, cioè in quanto Stato. Intanto, ha cambiato sé stessa fino a perdere le tradizionali connotazioni di 'destra' e 'sinistra'; certo, conserva le dizioni ma, praticamente, esse non significano più nulla se non la collocazione fisica dei vari personaggi non più per questioni ideologiche (che brutta parola) ma per semplice, mera opportunità.

La più intrepida, quella veramente innovativa è quella 'progressista' quella di 'sinistra', come dicevo, che arriva al punto di fare della sua azione una sperimentazione continua, frantumando ogni aspetto sociale, civile, istituzionale, purché abbia una qualche attinenza con la 'conservazione'. Si guarda bene, tuttavia, dal frantumare assetti economici che sono il motore del Paese e ben oliati. Addirittura, oggi, è in piena gara tra chi è più di 'sinistra': si pensi che inatteso 'progresso'.

La politica di 'destra', invece, è quella meno intraprendente; non si può certo definire 'conservatrice' ma sicuramente è un po' più confusionaria. Non ha ancora deciso quale via 'progressista' intraprendere per non farsi definire 'reazionaria'.

Perché la 'conservazione' passi ma la 'reazione' giammai. In ogni caso, sono ambedue d'accordo nell'innovazione della tradizionale concezione di alcuni termini che hanno fatto la vita della passata Repubblica: d'altronde, andiamo verso la nuova.

La 'cittadinanza' è stata opportunamente mutata in 'sudditanza'; nel diritto è stato ripristinato quello medievale, ovviamente con qualche innovazione, sposando il pensiero andreottiano: la legge si applica per i nemici e s'interpreta per gli amici.

L'imposizione fiscale non giustifica più la fornitura di servizi da parte dello Stato (tutti a pagamento, del resto) ma più semplicemente il costo dell'apparato di potere, con le salmerie al seguito, e la sua insindacabile azione.

La morale può essere riscattata a distanza di venti/venticinque anni (così come l'imene può essere ricucito) e la libertà di essere è stata mutata in libertà di comprare. C'è chi si lamenta ma è ovvio che non si può restare ancorati pedissequamente e in eterno alla 'tradizione' intesa come consuetudine inamovibile di quel complesso di memorie, notizie e testimonianze trasmesse da una generazione all'altra; non si può perché la tradizione investe il comportamento e manifestazioni di vita; un po' come l'ethos per il quale, sebbene immutato da almeno 35.000 anni, cambiano gli strumenti e i modi per manifestarlo.

Quindi, al pari dell'ethos, la tradizione dovrebbe trovare, nel tempo, le sue forme e le sue vie per rinnovarsi. In sostanza, dovrebbe essere il passato che s'infutura, per ricorrere ad una frase nota. C'è anche chi asserisce che l'evoluzione dovrebbe essere coerente: una sorta di domino sociale. Il concetto mi sembra ben descritto da Karl-Otto Apel nella sua Filosofia dove afferma che '.... La dimensione inconscia del linguaggio consente nell'unità dell'unica storia la pluralità delle esperienze, la diversità dei parlanti, dei dialoganti. Il presente eterno del dialogo è storia perché è sempre oltre sé stesso. Il profondo storicizza la storia in ogni suo momento del tempo; se



L'interprete conosce l'autore meglio di quanto questi non conosca sé stesso, ciò perché l'autore nell'interprete conosce altro della sua storia. Il passato s'infutura, ma senza cancellarsi nel futuro. L'ermeneutica difende i diritti del passato, dell'"oggettività" propria del passato, nell'atto stesso in cui lo trans-pone in altro. ...¹

Già. Perché il proprio evolversi induce l'evolversi dell'altro e la storia dovrebbe accomunare, pur nelle differenti restanti esperienze che fanno l'unicità della persona stessa; un cambiamento che dovrebbe avvenire in coerenza col cambiamento dell'altro, per rimanere sé stessi. Ma questo presuppone che ci sia un passato e che questo abbia un peso, abbia prodotto effetto, abbia influenzato l'esistenza. Così, pur rimanendo sé stessi, coerenti col proprio passato, potremmo proiettarci nel futuro su un solido trampolino di lancio.

Ma il fatto è che un passato non c'è più. E le giovani generazioni e quelle future non sapranno nemmeno della sua esistenza. Non essendoci un passato, non ci sarà neppure un futuro. Il futuro, infatti, era ieri. Ma ci sono degli irriducibili che una situazione del genere non l'accettano. Che fare? L'unica cosa possibile: continuare ad essere cavalieri.

Per comprendere il fenomeno della Cavalleria, bisogna rapportarsi al fatto che essa, prima ancora di essere una istituzione storicamente definita, fu l'incarnazione della ricerca di un'idea di perfezione, la risultante di un Archetipo di Giustizia da riportare sulla terra. Essenzialmente l'idea cavalleresca era legata a valori quali l'amicizia, la lealtà verso l'avversario, il rispetto per la parola data, la pietà verso il nemico vinto, la protezione verso i deboli, gli indifesi, gli orfani e le vedove. Collegata ad una fratellanza d'armi, si ha l'embrione di quello che sarebbe stato il delinearsi di questo complesso fenomeno,

Per accedere alla comunità cavalleresca era necessaria una vera e propria iniziazione, conferita sotto la forma di una investitura spirituale, che comportava il superamento di prove atte a sondare la volontà e la capacità di adempiere agli obblighi che la condizione di cavaliere avrebbe comportato. Tale investitura poteva avvenire sul campo, o da parte di un Signore, oppure da un Vescovo, oppure da un Cavaliere già consacrato, a conclusione di un tirocinio iniziato fin dall'adolescenza.

La preparazione del giovane cavaliere era complessa, ed iniziava infatti fin dall'infanzia. Partendo da tenerissima età, il ragazzo attraversava i tre gradi di paggio, valletto e scudiero, nel corso dei quali apprendeva non soltanto l'uso e la manutenzione delle armi, ma regole di cortesia e precetti. Veniva quindi consacrato cavaliere intorno ai quindici-sedici anni. Il candidato vi si preparava con una notte di veglia in armi nella cappella di famiglia, inginocchiato davanti all'altare. Veniva poi purificato con un bagno rituale, confessato e comunicato. Seguiva una messa solenne, al termine della quale avveniva la vestizione vera e propria, che consisteva nella consegna della spada consacrata, degli speroni, dello scudo, della lancia e delle varie parti dell'armatura.

La cerimonia si concludeva, infine, con l'Accollata o Palmata, cioè con un colpo inferto con il palmo della mano dal padrino sulla nuca del neofita, o anche di piatto con la spada sulla spalla. Era consuetudine che il colpo fosse di una certa forza, tanto da far vacillare il ricevente. Scacciava



l'uomo vecchio. A quel punto, il padrino, cingendo in vita al candidato, lo guardava e gli diceva: "Sii cavaliere".

Ora, nonostante la rituale coreografia, qualora il candidato avesse intrapreso la via dell'iniziazione solo per volere familiare o altro, non c'era Accollata a farne un uomo nuovo. Ma, di contro, se avesse condotto sempre una vita come se lo fosse stato, con sani principi, non c'era bisogno dell'annosa preparazione: lo diveniva sul campo.

Noi, tutti noi, siamo sul campo da decenni e la sanità di tanti principi che abbiamo praticato non ci ha mai abbandonato. Peraltro, la saldezza dei nostri principi spesso e volentieri ha fatto sì che pagassimo di persona. Ma poco importa. Sì. Siamo cavalieri, privi di truppe al seguito come ogni cavaliere che si rispetti, ma ben saldi nei nostri tradizionali convincimenti. E l'esternazione continua di questi è la spada, la quale non ha una funzione di mera offesa bensì di affermazione della Verità e la ricerca della Giustizia.

Solo così si può conservare un passato e costruirsi sopra un futuro: ovviamente, 'innovando' la beccera affermazione che da qualche decennio ormai che lo nega.

Massimo Sergenti

Nota:

1. Karl-Otto Apel – Filosofia – Edizioni Jaca Book Milano 1992 – p. 44





IL NATALE E LA CRISI DELL'OCCIDENTE

Si avvicina il Natale e si riaccende la polemica sui simboli della cristianità puntualmente oltraggiata dalle nuove divinità nichiliste del multiculturalismo.

Il presepe? Urta la sensibilità dei non-cristiani, meglio non mostrarlo in pubblico. I canti natalizi? Una manifestazione di arroganza sciovinista contro la diversità dei credi e delle culture, preferibile non cantarli. Se proprio piacciono i motivetti, è opportuno cambiare le parole dei testi e i nomi. In fondo, Rilù fa rima con Gesù e regge ugualmente la nota musicale.

La liturgia della notte della nascita di Cristo? Un intoppo per l'ordine pubblico, per cui meglio celebrarla di pomeriggio. Come si fa con le partite di calcio più problematiche per la sicurezza dentro e fuori dagli stadi. Ma se i multiculturalisti possono permettersi di smontare pezzo a pezzo le fondamenta della civiltà occidentale ciò lo si deve al fatto che coloro che dovrebbero avere cura di quei simboli, e di quei valori, hanno smesso di occuparsene.

È stato Edmund Burke, padre nobile del pensiero conservatore, a dire "*Perché il male trionfi è sufficiente che i buoni rinuncino all'azione*".

Se non si crede più opportuno, o conveniente, lottare per difendere il perimetro della propria civiltà, è naturale che, prima o dopo, qualcuno pensi bene di invadere lo spazio lasciato incustodito. Si chiami Islam o in qualunque altro modo, fa lo stesso, il principio non cambia. Se ciò avviene non è colpa degli altri, ma delle sentinelle che non hanno dato l'allarme, delle truppe che non hanno serrato i ranghi e dei nuovi stregoni che hanno convinto i creduloni che essere pacifici significhi piegarsi alla volontà altrui senza opporre resistenza.

Ha ragione Massimo Cacciari a dire che "Sono i cristiani i primi ad aver abolito il Natale". Non l'hanno chiesto gli imam nelle preghiere del venerdì di sopprimere tutti i simboli della cristianità: lo facciamo da noi senza che qualcun altro lo suggerisca. Perché? In fondo, si può essere accomodanti su una canzoncina o su una capannina costruita col sughero, di meno sul nostro iPhone di ultima generazione.

È l'indifferenza la cifra morale di questo tempo storico. Del Natale come momento spirituale fondante di una variazione cosmogonica non frega niente a nessuno. Del senso del sacro nella vita delle persone si è persa traccia da un pezzo. Ma cosa stiamo facendo?

Possibile che è tutto e solo consumo, economia, spread, rapporti di produzione? Non si tratta di essere cattolici, pagani o laici. La questione sta nella dimensione spirituale delle nostre esistenze che si va perdendo. Si può non credere a Cristo e alla sua discesa in terra, ma non si può smettere d'interrogarsi sul mistero della vita.



Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo? Sono ancora domande che meritano risposte? O preferiamo declassarle a motti di spirito per oziosi e perdigiorno? Già, l'azione. Che bella la città degli uomini che non si ferma, che produce a ciclo continuo, che non dorme, che brucia e consuma, che possiede, che monetizza. Anche i sentimenti.

E l'Uomo, con la U maiuscola? Dov'è finito? L'uomo che ha smesso di pregare, di contemplare, di contenere in sé l'immenso dei mondi, di scavare le profondità dell'animo alla ricerca della pietra occulta: l'Uomo della Tradizione.

La parola "Tradizione" viene dal latino tradere, significa trasmettere, tramandare. Cosa? La ricetta degli struffoli? Tradizione è trasmissione di Conoscenza di contenuto sacro; di valori sedimentati nelle architetture archetipiche dei Tempi d'origine, là dove tutto è cominciato. Tradizione non è un panettone servito in tavola. Ha ragione Cacciari quando, nella sua intervista a "il Giornale", ammette che *"La nostra società è anestetizzata, il Natale è diventato una favoletta, una specie di raccontino edificante che spegne le inquietudini"*.

Parliamo di una ricerca di spiritualità che pone le generazioni di questo tempo storico di fronte al problema di sapere forse immaginare, ma di avere smarrito la capacità metafisica di concepire le meccaniche superumane del salire in alto, della trascendenza. Del passare di livello. Del contemplare la vita "vivendola" su un diverso piano. Sarebbe tanto chiedere che anche l'uomo della strada cominciasse a preoccuparsi un po' più della sua natura immortale e un po' meno di dove trascorrerà le prossime vacanze?

Nel regno della quantità non c'è bisogno di Dio, se ne può fare a meno. Ma è davvero questo che vogliamo? Un mondo che si priva del confronto con la ragione ultima di tutte le cose? Si può essere laici, ma non è controindicato credere. Allora, viviamo il Natale per quello che è: una festa di luce. Una nascita. Le religioni tradizionali celebrano, nel periodo corrispondente al solstizio d'inverno, il passaggio alla fase ascendente del cammino del sole che segna il ritorno di presa di territorio della luce sul mondo delle tenebre. Del Bene sul Male. Fantasie per bambini? Harry Potter è fantasia. La rigenerazione, attraverso la festa, del tempo sacro nel quale la divinità si rivela al mondo è atto reale dotato di straordinaria potenza. Massimo Cacciari sostiene che il mondo abbia dimenticato la dimensione spirituale. Se fosse totalmente vero vorrebbe dire che la nostra civiltà è diventata cieca. E sorda. E muta. Vorremmo che non fosse così, ma a volte assistiamo a comportamenti e a scelte che rendono drammaticamente imminente il pericolo dell'oblio per la nostra civiltà.

In questi casi estremi la difesa non è solo un diritto concesso dalla ragione, ma un imperativo dello spirito. Perché abdicare ai provi valori non è essere buoni: è essere morti.

Cristofaro Sola





FORTUNATAMENTE LA TRADIZIONE SI MANGIA

'Tradizione' è una di quelle parole che dovrebbero essere cancellate dai vocabolari per desuetudine. Sarebbe come se, ad un pestone di calli, il colpito, rosso in viso per il dolore, se ne uscisse con un sonoro *'Perdindirindina'* e interpellasse il poco accorto colpevole con un *'Poffarbaccho, messere'*. Gli astanti, dopo un attimo di sbigottimento, si scompiscerebbero dalle risate. Infatti, chi mai potrebbe usare simili espressioni e non essere immediatamente tacciato almeno da retrogrado, se non da 'fuso'? Oggi, in una situazione del genere, il calliforo, annebbiato dalla sofferenza, bene che vada, potrebbe prorompere in un altisonante *'caz...!!!'* mentre ballonzola su un piede solo. E nessuno dei presenti si stupirebbe o si adonterebbe della 'forte' espressione, divenuta un rafforzativo dell'enfasi nel linguaggio comune.

Del resto, come resistere all'avanzata del modernismo espressivo, anticonformista e progressista, precursore del quale è stato il comico Lenny Bruce che, nella puritana America degli anni '60, infarciva i suoi spettacoli di coloriti termini col dichiarato intento di smitizzarli. E poco importa se la sua vita fu continuamente ostacolata da denunce per oscenità a causa del suo umorismo greve ed il suo linguaggio volgare e provocatorio, mal digerito dal moralismo americano di quegli anni.

Poco importa se l'ostracismo di quei moralisti si ripercosse sulla sua vita privata dandogli una sregolata esistenza fatta di continui litigi con la moglie, spogliarellista in disarmo, tradimenti, abuso di alcool e droghe, fino a condurlo ad una morte tragica. Poco importa, dicevo, perché oggi noi, 'finalmente' liberi da cappe culturali e costrizioni linguistiche, possiamo esclamare un fragoroso liberatorio *'caz ...!'* senza incappare nei rigori della legge.

Scherzo. Ma nemmeno tanto. Comunque, neppure il linguaggio è più interessato alla 'tradizione'; nel senso che non la contempla nella sua spiegazione e neppure la considera nella sua costruzione, prescindendo clamorosamente da congiuntivi e condizionali, nella versione parlata, e da dittonghi, trittonghi, iati e consonanti doppie, in quella scritta. Dell'accapo, neanche a parlarne. In buona sostanza, il significato di 'tradizione' si è perso nelle nebbie mentali dei 'modernisti', tesi all'adeguamento e alla conciliazione di idee ed esigenze proprie con le fasi più avanzate del 'progresso', specialmente sul piano sociale, culturale e religioso.

Del resto, non ha più senso parlare di 'tradizione' se nell'ottica 'moderna', la concezione di comunità si è dilatata fino ad assumere la dimensione globale e multietnica. Se la solidarietà si è trasformata in egoismo sia pur perché non si conoscono e, comunque, non si capiscono le esigenze dell'altro. E, in una riduzione delle risorse disponibili, se l'egoismo è mutato in



avversione, in lotta per la sopravvivenza. Del resto, la visione 'moderna', 'universalista' e 'progressista' è fondata sull'individualismo e sul presente: qui e ora.

La 'cultura', peraltro, è diventata puramente nominalistica, superficiale e persino contraddittoria, paradossalmente tesa ad egemonizzarsi ed a discriminare, persino contrastante col suo portato, infarcito di 'uguaglianze' e di 'universalità'. E non sembra interessare il fatto che 'l'universalità' non contempla disuguaglianze né possiede i mezzi per provvedervi, che è incompresa dai più, che vi sono vie alternative, perché l'imperativo categorico è la 'velocità', che realizza l'uguaglianza solo attraverso un'indistinta lettura; né, peraltro, sembra interessare che 'progresso' è sinonimo di benessere sociale, civile ed economico di molti e non la sola 'crescita' economica di pochi. A tal riguardo, mi sovengono le parole dell'introduzione di un'opera straordinaria, l'"Esoterismo cristiano", realizzata dal 'guardiano della Tradizione', René Guénon: *"[...] basta pensare che i "colti" fautori dell'uguaglianza continuano a sostenere che loro hanno capito tutto a differenza degli altri che "non capiscono", e questo alla faccia dell'uguaglianza; ma, ciò nonostante, di fatto si è venuta a determinare la formazione di una sorta di strumento di prevaricazione poggiante su una specie di "tabù": ... chiunque pretende di capire di più e meglio è in errore, o è un impostore o un nemico:... questo è veramente uno di quei sintomi eclatanti che denunciano lo stato di totale oscurità e il reale stato di "salute" in cui si trova l'uomo moderno; e ci troviamo anche al cospetto del principale aspetto dell'inversione moderna portata avanti dallo spirito di negazione che va sempre più affermandosi in questa nostra Età Oscura. Tale "diabolica" inversione di ogni normalità, che si ritrova in ogni campo, si applica con protervia nei confronti di quanto rimane degli insegnamenti tradizionali, nel mondo intero; e in Occidente, un tale spirito di negazione si accanisce nei confronti della forma (di ogni forma N.d.R.) assunta dalla tradizione"*. Già. L'esoterismo cristiano. E, infatti, ho citato anche la religione, cattolica nel caso di specie, come terzo campo di significativa riforma 'progressista'. Certo, il cattolicesimo, che dal Concilio ecumenico Vaticano II ha avviato una strada che lo porta sempre più lontano dalla tradizione: ho già citato in altri articoli gli aspetti più eclatanti di un tale percorso e quindi non mi dilungo. Ma, prendendo a prestito il contenuto del libro di Benedetto XVI, 'La mia vita', non v'è dubbio che la riforma liturgica emersa da quel Concilio, tesa a recepire la 'modernità', sia stata di 'inaudita' rottura con la tradizione millenaria, fino al punto di banalizzarsi e banalizzare la stessa liturgia, la dottrina e persino l'esistenza dell'istituzione.

Nondimeno, poco importa se gli 'accompagnati', i 'divorziati', i gay possono, ora, riaccostarsi alla 'comunità', se la 'comunione' può essere 'presa' senza neppure confessarsi, se i sistemi di contraccezione sono ammessi. Poco importa se numerosi preti hanno conosciuto le forme più abiette del 'peccato della carne', se hanno indugiato nella bramosia dell'avere, se alla comprensione e alla modestia hanno sostituito paradossale arroganza. Poco importa, dicevo, perché non sono stati quest'ultimi aspetti a vuotare le chiese e non saranno le recenti 'aperture' a riempirle. Ciò che è venuta meno, infatti, è la sua capacità, attraverso forme e riti mistico-misterici, di rispondere a quell'angoscia esistenziale che, ulteriore paradosso, soprattutto la 'modernità' ha comportato. Dio, peraltro, è sui cartelloni pubblicitari e lo si può vedere in



televisione o sul web. Frequenta le discoteche, ogni tanto 'spinella', fuma, vive in villa, guida una fuoriserie e timona un cabinato da paura. Per vivere, accetta scommesse.

E, in risposta all'angoscia, non è neppure il caso di parlare di un alternativo percorso gnostico-sapientiale perché se all'operatività dei primordi e medievale è stata sostituita la speculazione rinascimentale, a questa, nello scorso secolo, la concezione mercantilista e materialistica post-bellica del 'mondo libero' ha surrogato la semplice testimonianza di un che che non c'è più; per cui, alla liturgia dell'uno e dell'altro percorso si è sostituita la banalità gestuale degli officianti e la ripetizione pedissequa di ormai oscuri fraseggi, incapaci non dico certo di trovare ma neppure di evocare la 'parola perduta'. In ogni caso, ciò che l'incedere 'modernista' non poteva distruggere era il significato tradizionale di parole come: libertà, verità, bellezza, bontà, ecc. A questo ci ha pensato il 'postmodernismo' legittimando il fatto che gruppi di persone possano utilizzare lo stesso linguaggio per indicare realtà molto diverse tra loro e soggettive. Una situazione che ha descritto benissimo il filosofo francese Jean-François Lyotard nella sua opera *'La Condition postmoderne: rapport sur le savoir'*. Così, oggi ci ritroviamo con argomentazioni postmoderniste che affermano come le condizioni economiche e tecnologiche della nostra epoca abbiano 'plasmato' una società decentralizzata e dominata dai media, nella quale le idee, come denuncia Scott Lash nel suo *Modernismo e postmodernismo*, sono divenute semplici simulacri e solo rappresentazioni autoreferenziali e copie tra di loro. Insomma, stanno venendo meno fonti di comunicazione e di senso realmente autentiche, stabili o anche semplicemente oggettive.

E ciò grazie anche alla globalizzazione che sta creando una 'società' (sic) globale, interconnessa e 'culturalmente' pluralistica, priva di un reale centro dominante di potere politico, di comunicazione e di produzione intellettuale. Per cui, riportando i concetti espressi in sedicesimo, alla TV si possono udire grossolane panzane (sia che si tratti di fake news, sia che riguardi realtà storiche) che hanno l'etichetta di 'verità' e che investono milioni di persone le quali non hanno capacità (temporale, culturale, ecc.) di accertarne la fondatezza. Analogamente, accade nel web dove sullo stesso argomento si può trovare tutto e tutto il suo contrario. E, ad ennesimo paradosso, in una società che vive in un eterno presente, disarticolata nei suoi tradizionali pilastri, lanciata a velocità forsennata verso il nulla, l'insipienza, la superficialità, l'interesse personale, assumono la veste di 'verità'; la possibilità di scegliere tra un prodotto con meno grassi, un gestore che dà più minuti di conversazione e più Gigabit di navigazione, una società turistica del web che pratica i migliori prezzi sui last minute, pretendono l'egida della 'libertà'; blog che inneggiano all'anoressismo parlano di 'bellezza' e siti ed emittenti che celebrano la guerra parlano di 'bontà'. L'opera postmodernista, tuttavia, non si è limitata a questo. È stato mai fatto caso che la parola 'tradizione' ha lo stesso etimo della parola 'tradimento'? Ambedue derivano dal latino *'tradere'* e tutte e due esprimono l'azione del consegnare, qualcosa o qualcuno, ad altri. Ora, se la 'tradizione' non ha certo necessità di riflessioni per individuare il suo significato e il portato, il 'tradimento' invece ha vesti e portati più articolati e complessi. Intanto, quest'ultimo è stato celebrato nell'arte: Mozart, nel *Flauto Magico*, ne ha fatto il perno della vendetta che Astrifiamante, la Regina della Notte, chiede alla



figlia nei confronti di Sarastro. Ma non si è limitato a questo: spazia dai giocosi e leggiadri inganni contenuti nell'Opera *Così fan tutte*, sino alla possente tragica sfida al mondo ed alle sue regole di *Don Giovanni*. Verdi l'ha trattato, infarcendolo di amore, patria e potere, nell'*Otello* e nell'*Aida*, in *Rigoletto* e *Macbeth*, nel *Trovatore* e nel *Don Carlos*; Bizet, coniugandolo con l'amore, nella *Carmen*. In Wagner, infine, il 'tradimento' vive sia come parte attiva che passiva, attraverso invidie e gelosie, lotte di potere e questioni politiche, come in un'immane catastrofe epocale, una *Götterdämmerung*, che attraversa tutta la tetralogia (*L'oro del Reno*, *Sigfrido*, *Il crepuscolo degli dei* e *L'anello del Nibelungo*), mentre in *Tristano* assistiamo all'eterna tragedia interiore tra amore e parola data. Ed anche la letteratura è piena di esempi di 'tradimento' forniti da noti autori tra i quali, limitandoci agli italiani, il Macchiavelli e il Manzoni. Peraltro, non mancano esempi notevoli nella religione, nella storia e nella leggenda: da Giuda, ad Antenore e al cavallo di Troia, a Leonida e ai suoi trecento spartani, a Orlando a Roncisvalle, ai Catari e a Simon de Monfort, a Napoleone e al mancato arrivo di Grouchy a Waterloo. Si potrebbe proseguire all'infinito ma la poliedricità del 'tradimento' penso sia chiara. Nell'ambito di questa riflessione, comunque, atteso che il 'tradimento' possa assumere impatti e significati diversi a seconda dell'ottica con la quale lo si osserva (si pensi alla 'spia', un traditore o un patriota), due aspetti si evidenziano comunque: la prima è che per commettere un 'tradimento' occorre in ogni caso coraggio; la seconda invece è che il 'traditore' in ogni caso alla fine paga. Dante pone i 'traditori' nell'ultimo girone, rei del peccato più grave, immersi nel ghiaccio e sferzati dal vento gelido delle ali di Lucifero. Ebbene, oggi invece il 'tradimento' spesso e volentieri va a braccetto con l'ignavia, con l'anonimato, con il travisamento strumentale consacrato come verità, con l'interesse più bieco e, alla fine, a pagare sono i 'traditi'.

È accaduto questo per la 'tradizione', per gli usi, i costumi, la storia di miliardi di persone, in nome del 'modernismo' e del 'postmodernismo' che ha cancellato il loro passato e le ha lasciate senza futuro. Fortunatamente, se così possiamo dire, i 'traditi' non hanno consapevolezza di esserlo; l'unico sintomo che avvertono è il non sapere più cosa trasmettere, cosa *'tradere'*. Almeno, la scuola si è camuffata con la 'specializzazione' ma la famiglia è divenuta totalmente silente. Anche la politica ne ha dimenticato il significato e ogni sua iniziativa è ogni volta nuova, anche se è definita 'riforma'; non s'aggancia ad un passato, è svincolata da un substrato culturale e dura un sospiro. Eh! Sì. I nostri rappresentanti sono 'moderni'. Anzi, postmoderni.

Comunque, non crucciamoci: la 'tradizione' la ritroviamo puntualmente sulle bancarelle delle fiere per impegnarci pomeriggi e serate: la tradizionale fiera del porcino, della porchetta, del prosciutto, della ricotta, del fagiolo, della salsiccia e chi più ne ha più ne metta. O nei supermercati con le cataste di panettoni, pandori e colombe esposti addirittura più di due mesi prima delle feste. Ovviamente di quelle tradizionali. È un po' avvilente? Allora, basterà continuare a pensare, ad avere un proprio concetto di libertà, verità, bellezza e bontà e, quando se ne presenta l'occasione, esternarlo.... Sarà un grande atto innovativo in nome dell'originalità e della tradizione. Almeno questo.

Roberta Forte



I SENTIERI DEI CELTI: DA HALLSTATT ALLA COLLINA DI TARA

"Bardo che ancora canti: voi, padri delle fate, cosa resta dei vostri oppida se non un vento leggero sulle chiome degli alberi? E delle vostre foreste battute dalla pioggia e avvolte nella nebbia? Dove sono le vostre magie e le furiose battaglie e quel rullare di tamburi attorno al grande fuoco druidico? Celti scomparsi dalla scena, nascosti dai boschi e dai secoli e dal mare del Nord perennemente in tempesta. La storia continua altrove, ma Dèi e guerrieri, fate e folletti alati si muovono fra cielo e terra, fra mare e boschi, accompagnati da un sussurro: torneranno... torneranno...torneranno". ("Torneranno" Pieralba Merlo; Celtica - Nr. 33 - Sett-Ott 2004; www.galvanor.wordpress.com 21 ottobre 2004, con link alla poesia declamata dal compianto Gianni Musy)

PROLOGO

Le battaglie dei Romani contro i Marcomanni non sono dissimili da qualsiasi altra battaglia combattuta contro tutti i popoli assoggettati. Per un attimo, però, facciamo finta che tutto si sia svolto come riportato nel film "Il Gladiatore": quella narrazione, ancorché per molti aspetti romanzata, ci torna utile per penetrare nell'universo celtico nel migliore dei modi possibili. All'inizio del film una musica stupenda si fonde con il primo piano di un uomo austero, assorto nei suoi pensieri. E' bello e il suo piglio trasmette un'aura mistica che non lascia adito a dubbi: è un leader. Indossa l'armatura e quindi è un capo militare.

All'improvviso il suo sguardo è attratto da un pettirosso, uccello che attraversa simbolicamente tutta la tradizione europea¹, e gli sorride accompagnandolo con lo sguardo mentre dal ramo spicca il volo. L'uomo s'incammina con passo lesto lungo un sentiero sterrato, percorso anche da colonne di soldati, a cavallo e a piedi. Siamo nella foresta di Vindobona, l'attuale Vienna, nell'anno 180 D.C. I soldati lo salutano con riverenza, appellandolo "Generale" o "Comandante", lasciando trasparire dall'espressione dei volti l'ammirazione e il rispetto.

Con uno stacco di pochi secondi la scena si sposta su un pendio che sovrasta il sentiero, popolato da altri soldati e da un vecchio con aria stanca: l'imperatore Marco Aurelio. Ci si prepara alla battaglia. Il generale è circondato dai suoi ufficiali, uno dei quali, un tal Quinto, ha la tipica espressione fastidiosa dell'ufficiale idiota e leccasedere. Con tono inutilmente arrogante, solo per farsi bello al cospetto del suo capo, rimprovera un soldato per non aver ancora spostato in avanti le catapulte, come gli aveva ordinato: *"Sono troppo distanti!"*, gli grida. *"La distanza è buona"*, replica pacatamente e a voce bassa il comandante. L'ufficiale idiota tenta di replicare: *"Il rischio per la cavalleria..."*, ma non fa in tempo a terminare la frase perché viene stoppato in modo perentorio: *"... è accettabile. Intesi?"* Le catapulte restano al loro posto e l'ufficiale,



incupito, tenta miseramente e invano di recuperare qualche punto pochi attimi prima della battaglia: *"Un popolo dovrebbe capire quando è sconfitto"*, esclama enfaticamente, ma la risposta, *"Tu lo capiresti? lo lo capirei?"*, lo fa incupire ancor più.

Inizia la battaglia e la cinepresa indugia sul generale, che si eleva nel cruento combattimento, uccidendo uno dopo l'altro molti nemici. La battaglia è vinta e Marco Aurelio, che l'ha osservata da un posto sicuro, tira un sospiro di sollievo.

La scena si sposta all'interno di una carrozza in viaggio, scortata da molti soldati, nella quale i figli di Marco Aurelio, lussuosamente vestiti, conversano placidamente. Còmodo, grazie alla bravura di Joaquin Phoenix, risulta subito antipatico; Lucilla pensa solo a farsi un bagno caldo. Giunto al quartier generale, il Principe chiede dove fosse il padre e dopo aver appreso che è nel luogo della battaglia da diciannove giorni, lo raggiunge a cavallo. Con voce tremula sembra quasi volersi scusare per il "ritardo": *"L'ho mancata... mi sono perso la battaglia..."*, balbetta, abbracciando l'imperatore, che gli risponde sorridendogli: *"Tu hai perso la guerra"*, per poi invitarlo a omaggiare Massimo, principale artefice della vittoria.

I due si abbracciano e l'inquadratura evidenzia quel confronto tra le due tipologie umane che daranno corpo alla trama: il meschino e l'eroe. L'eroe, lo scopriremo durante la conversazione con Marco Aurelio, è nato in Hispania², sulle colline di Trujillo, che così descrive: *"Un posto molto semplice. Pietre rosa che si scaldano al sole, e... un orto che profuma di erbe il giorno e di gelsomino la notte. Oltre il cancello c'è un gigantesco pioppo. Fichi, meli, peri... Il terreno, Marco, è nero. Nero come i capelli di mia moglie"*. E' lì che vuole ritornare. E' lì che non ritornerà.

Massimo Decimo Meridio, quindi, è un "celtibero". Nelle sue vene scorre il sangue di un fiero popolo: il popolo dei Celti.

Non c'è dato sapere cosa passasse nella mente di Ridley Scott quando ha creato l'antitesi tra Còmodo e Massimo; molto probabilmente ha solo pensato a sviluppare un contesto nel quale emergessero le pesanti distonie dell'epopea romana, sulla falsariga di quanto fece William Wyler con "Ben Hur". Fatto sta che proprio tale confronto, tra un romano e un celtibero, sapientemente sviluppato nell'intera trama e sublimato nella parte finale, risulta oltremodo significativo sotto il profilo antropologico, mettendo bene in evidenza fondamentali e diffusi aspetti comportamentali.

Ridley Scott riversa su Còmodo tutto lo squallore che per secoli ha rappresentato "il rovescio della medaglia" di un popolo conquistatore e su Massimo Decimo Meridio la sublime bellezza degli uomini puri e degli eroi, capaci di vivere degnamente ogni attimo della loro vita.

Per scelta, certo, ma ben supportata da un retaggio ancestrale particolare, che non consente al male di attecchire. Vi è poi un altro elemento che, seppure empiricamente, dal momento che il regista non ha mai rivelato nulla al riguardo, risulta oltremodo interessante: la canzone finale del film, *"Now we are free"*, cantata da Lisa Gerrard con parole di una lingua inventata³, mentre il Gladiatore raggiunge nell'oltretomba moglie e figlio, ha una matrice musicale chiaramente celtica.



I CELTI, QUESTI SCONOSCIUTI

Ma chi sono questi Celti, così trucemente descritti da Polibio, da Cesare e da tanti altri autori classici? Da dove vengono? Da dove nasce il mistero che li avvolge e che tanti studiosi affascina? Diciamo subito che l'articolo non potrà rispondere a tutte le domande e ha un solo scopo: aprire la porta su un mondo meraviglioso, stimolando a intraprendere un viaggio nel tempo ricco di magiche suggestioni.

Chiunque inizierà quel viaggio non riuscirà a interromperlo e non si stancherà mai di andare sempre più a fondo, fino alla notte dei tempi. In tanti non sapranno resistere (buon per loro) alla tentazione di percorrere materialmente quei sentieri che hanno segnato una parte importante della storia d'Europa, alla ricerca di segni che facciano battere forte il cuore. Il viaggio inizia da Hallstatt, in Austria, e La Tène, in Svizzera, due piccoli comuni che si assomigliano: entrambi sorgono sulle sponde di splendidi laghi e ospitano siti archeologici non troppo frequentati, a onore del vero, nonostante la loro importanza.

È in quell'area, infatti, che dal XIII al I secolo avanti A.C. si svilupparono due culture, che portano i nomi dei rispettivi luoghi, grazie alla fusione di elementi autoctoni con "gli indoeuropei", un insieme di popolazioni aventi un unico ceppo, che intorno al 2000 A.C. dalle fredde pianure della Russia iniziò a muoversi sia verso l'Europa Centrale sia verso l'India e la Persia. In molti, tra voi che state leggendo, hanno le proprie radici su quelle sponde: radici celtiche.

L'apogeo dell'espansionismo celtico in Europa si ebbe intorno al III secolo A.C., con una marcata presenza in Europa Centrale, Gallia (che arrivava fino all'Emilia Romagna), Penisola Iberica, Britannia, Irlanda e in un vasto territorio dell'Anatolia Centrale: la Galazia.

Tale delimitazione geografica serve a definire in linea di massima l'area d'influenza, essendo impossibile scendere nei dettagli delle varie ramificazioni, per le quali si rimanda alla bibliografia indicata in calce.

Le "contaminazioni" con le varie popolazioni autoctone sono profonde e significative, in Italia come in qualsiasi altro posto. In Pannonia, per esempio, le numerose tribù celtiche che occupavano il vasto territorio (Eravisci, Scordisci, Cotini, Osii, Boi, Anartii, Taurisci) s'integrarono gradualmente con le non meno numerose tribù illiriche e con i Longobardi, anche loro di matrice indoeuropea.

Questi ultimi, che stanziavano nel Sud della penisola scandinava (Scania), iniziarono una discesa verso l'Europa Centrale nel I secolo A.C. Tra i Longobardi che penetrarono in Italia al seguito di Re Alboino, nel 568 D.C., non erano pochi coloro nelle cui vene scorreva sangue celtico. Buona parte della loro progenie, soprattutto quella il cui cognome è rimasto inalterato, non è di difficile identificazione.⁴

I Romani, come noto, conquistando tutta l'Europa celtica, obnubilano gran parte del loro retaggio, sia mutuandone gli aspetti peculiari sia imponendo leggi, usi e costumi, in modo da facilitare l'integrazione. Vichinghi e Anglosassoni, a loro volta, contribuiranno al declino nelle isole britanniche, ma non dappertutto.



IRLANDA: NELL'ISOLA VERDE SOPRAVVIVE IL FASCINO DEL CELTISMO

I Celti iniziarono a popolare l'Irlanda verso il 300 A.C. e, sfuggendo alla dominazione romana, riuscirono a sviluppare e preservare gli elementi fondamentali del celtismo per molti secoli. Anche la dominazione vichinga, iniziata nell'ottavo secolo D.C., non determinò sostanziali cambiamenti sociali: contrariamente a quanto accaduto altrove, furono i conquistatori a integrarsi con le popolazioni autoctone, convertendosi al cristianesimo e aiutandole militarmente quando l'isola fu invasa dai Normanni.

E' in Irlanda, pertanto, che si trovano le tracce più profonde e significative di quell'antico popolo. Il Cristianesimo si sviluppò nel V secolo D.C. grazie a Maewyn Succat, figlio di Calphurnius e Conchessa, nobili romani cristiani residenti a Bannhaven Taberniae, l'attuale Carlisle, nel nord della Britannia romana. (E non in Scozia, come erroneamente è scritto in alcuni testi anche importanti: i romani ci provarono, ma non conquistarono quel territorio ostile che chiamavano Caledonia). Il giovane, nato nel 385 D.C., all'età di sedici anni fu fatto prigioniero dai pirati irlandesi e venduto come schiavo nel Nord dell'Isola. Gli fu affidato il compito di curare il gregge di pecore e visse anni duri, tra gente di cui non comprendeva la lingua, che imparò gradualmente. Dopo sei anni si rese conto che gli irlandesi erano brave persone, laboriose, con un forte senso della famiglia e rispettose del prossimo. Nella sua mente di fervente cristiano si radicò un forte desiderio di convertirli. Riuscì a scappare e fece ritorno nell'isola dopo aver perfezionato gli studi in Gallia ed essere stato consacrato vescovo in Italia. Il giovane è passato alla storia con il nome di San Patrizio, patrono e apostolo dell'Isola Verde. Le sue spoglie (si dice, ma non è sicuro), riposano nella cattedrale di Downpatrick, cittadina non lontana da Belfast e quindi in quel pezzo d'Irlanda martoriato, che aspetta dal 1921 di ricongiungersi alla madre patria.

E' L'Irlanda pre-cristiana, tuttavia, che offre intriganti spunti d'interesse grazie a un ciclo mitologico tanto affascinante quanto trascurato, che val la pena di conoscere perché consente di legare la leggenda alla storia e meglio comprendere peculiari aspetti del nostro continente. Essendo impossibile anche solo riassumerlo, ci limiteremo a fornire delle linee guida che ciascuno potrà sviluppare autonomamente, dedicando qui maggiore spazio solo alle festività celtiche. La mitologia irlandese è suddivisa in quattro filoni.

1) Il ciclo mitologico, nel quale s'incontrano i Túatha Dé Danann, ossia il più importante dei popoli preistorici che popolavano l'Irlanda.

2) Il Ciclo dell'Ulster, che vede tra i protagonisti la più importante divinità celtica, Lúgh, padre del semidio Cú Chulainn, eroe dotato di una bellezza tale da indurre negli uomini dell'Ulster il timore che prima o poi avrebbe sedotto mogli e figlie. Dal Dio Lúgh trae origine una delle principali festività celtiche: Lughnasadh. Numerosi i toponimi che rimandano al suo nome: Lione, Loudon, Saint-Bertrand-de-Comminges in Francia; Leiden in Olanda; Liegnitz in Polonia; Carlisle in Inghilterra; Lucca in Italia; Lugo in Spagna, Lugano in Svizzera. Lo stesso dicasi per tanti cognomi presenti in tutta Europa.

3) Il ciclo feniano, incentrato sulle gesta dell'eroe Fionn mac Cumhail, è di rilevante importanza per molteplici fattori che hanno attinenza anche con i giorni nostri. Sulla figura del figlio di Fionn,



Oisín, è plasmato il bardo Ossian, vissuto nel III secolo D.C., autore dei canti che portano il suo nome, dimenticati per secoli, ancorché tramandati oralmente, e pubblicati nel 1760 grazie allo scrittore scozzese James Macpherson. Misconosciuti nel nostro tempo e anche un po' irrisi a causa di presunte manipolazioni praticate da Macpherson, nel corso del 18° e 19° secolo sono stati apprezzati da personaggi del calibro di Goethe, Walter Scott, Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Ippolito Pinemonte, Vincenzo Monti, Giacomo Leopardi e William Butler Yeats, autore del poema epico "The Wanderings of Oisín". Napoleone Bonaparte aveva sempre con sé una copia dei "Canti di Ossian".

Il termine "feniano" caratterizza in modo pregnante i repubblicani irlandesi che aspirano all'indipendenza dal Regno Unito ed è utilizzato in modo ingiurioso sia dagli inglesi sia dagli unionisti nord-irlandesi. Fu consacrato politicamente nel 1848 da John O'Mahony, ispiratosi proprio ai "Fianna" del ciclo, ossia i guerrieri sempre pronti a combattere con ardore in caso di necessità. Feniani erano chiamati anche i Patrioti Irlandesi dell'Irish Republican Army, che ha visto tra i suoi membri più illustri personaggi come James Connolly, Arthur Griffith, Michael Collins e, in epoca più recente, il mitico Bobby Sands, che si lasciò morire di fame in carcere nel 1981, insieme con nove compagni di prigionia. L'ultimo esponente di questa schiatta di Eroi è Gerry Adams, attuale capo del partito indipendentista dell'Irlanda del Nord, Sinn Féin, che però ha deciso di ritirarsi a vita privata nel 2018. Il principale partito politico dell'Eire, Fianna Fáil (soldati del destino), si richiama anch'esso agli antichi Fianna.

4) Il ciclo storico, che comprende numerosi Annali riportanti gli eventi, cronologicamente datati, dalla Preistoria al XVII secolo, redatti dai monaci amanuensi.

Oltre alle succitate opere è molto importante il "Mabinogion", una raccolta di manoscritti gallesi medievali che hanno stretta attinenza con le tradizioni irlandesi e aprono la porta su un altro importante filone letterario, che riguarda precipuamente l'Inghilterra, ancorché impregnato di celtismo: il ciclo arturiano.

LE FESTIVITA' CELTICHE

Un'esaustiva trattazione dell'argomento dovrebbe prevedere anche l'approfondita analisi della religione, cosa ovviamente impossibile. Rimandando pertanto tale complesso approfondimento al prezioso testo di Margarete Riemschneider, citato nella bibliografia, limitiamoci a chiarire alcuni concetti fondamentali, anche per fare luce su mistificazioni e grossolani errori interpretativi.

L'anno celtico era suddiviso in dodici mesi di 29 e 30 giorni, con nomi che si riferivano a eventi climatici, alle attività praticate e all'evocazione delle varie festività.

L'amore per la natura era molto sentito e tutte le festività, di fatto, altro non erano se non la sublimazione di siffatto amore.

Le feste principali erano quattro: Imbolc, Beltane, Lughnasad e Samhain. Per gli antichi Celti il giorno iniziava al tramonto del sole. Le festività, pertanto, sono sempre indicate a cavallo tra due giornate. Quando l'Irlanda fu cristianizzata, la Chiesa cattolica, rendendosi conto di quanto fosse



difficile sradicarle in modo assoluto, le fece proprie mutuandole secondo i più consoni dettami della dottrina.

Imbolc ricorre tra il 31 gennaio e il 1 febbraio ed è dedicata alla Dea Brigid e alle forze femminili presenti in natura. Essendo la Dea signora della poesia, era anche la festività dei bardi e delle competizioni poetiche. E' detta anche "festa del latte" perché coincide con il primo fiorire del latte nelle mammelle delle pecore.

Fu trasformata dalla Chiesa cattolica nella Festa della Purificazione della Beata Vergine Maria, trasformatasi in Presentazione al Tempio di Gesù dopo il Concilio Vaticano II e meglio nota come "Candelora".

Beltane (o anche Beltaine, Belteinne, Beltine), 30 aprile-1 maggio, segnava la fine dell'inverno e l'inizio della metà luminosa dell'anno. Era dedicata al dio Beil e vuol dire, letteralmente, "I fuochi di Beil". I druidi, nel corso della notte, accendevano grandi falò nei campi e sulle cime dei colli, attorno ai quali si riunivano gli abitanti del luogo. Il fuoco veniva attraversato da uomini e armenti in segno di purificazione. L'importanza di Beltane è legata soprattutto all'arrivo dei Tuatha Dé Danann, gli dèi supremi che portarono sull'isola il druidismo, la magia e i quattro oggetti sacri: la Pietra del Destino, la Lancia di Lugh, il Calderone di Dagda e la Spada di Nuada. Con l'arrivo dei Tuatha Dé Danann la mitologia celtica assurge a livelli tali da annullare ogni subalternità a quella greco-romana, perché riesce a fondere in modo più armonico e veritiero il rapporto umano-divino.⁵

Lughnasad, 31 luglio-1 agosto, come già detto è dedicata a una delle più importanti divinità del pantheon celtico: Lugh, Dio del fuoco e della luce, che viene ringraziato per il raccolto. Le origini della festa, tuttavia, sono associate alla madre di Lugh, Tailtiu, che morì per l'eccessivo lavoro svolto nei campi. Nel periodo di Lughnasad, che poteva durare anche un mese, tre giorni erano dedicati ai riti religiosi e gli altri alle assemblee delle tribù, alle fiere e alle gare di abilità in diverse discipline, tradizione che si perpetua ancora oggi in Scozia con gli Highland games: gare di forza tra atleti e competizioni tra danzatori che giungono da ogni angolo del Paese. Agosto era anche il mese ideale per la celebrazione dei matrimoni e gli sposi eseguivano delle danze rituali prima della cerimonia ufficiale, praticata dai genitori.

Samhain, qui citata per ultima, in realtà è la prima festa dell'anno. Ricorre, infatti, dal 31 ottobre all'1 novembre, Capodanno Celtico. E' considerata la più importante delle feste in quanto ingloba più elementi rituali. Nel ciclo delle stagioni si registra il periodo in cui la terra ha dato i suoi frutti e si prepara all'inverno. I riti prevedevano il ringraziamento per il raccolto e la preparazione spirituale all'anno successivo. L'elemento più suggestivo della festa, tuttavia, è rappresentato dal momentaneo abbattimento di quel sottile velo che separa il mondo dei morti da quello dei vivi. Tutte le persone decedute nel corso dell'anno potevano tornare sulla terra in cerca di nuovi corpi da possedere e in tal modo ritornare in vita.

Nei villaggi venivano spenti i focolari per impedire l'accesso agli spiriti maligni. Al mattino, poi, i druidi accendevano il Nuovo Fuoco sulla collina di Tara e simbolicamente portavano i tizzoni ardenti a tutte le famiglie, che potevano riaccendere i focolari.



Contrariamente a una diffusa credenza, durante la notte di Samhain nessuno si avventurava al di fuori delle proprie abitazioni, eccezion fatta per i druidi, che si riunivano nei luoghi sacri per celebrare l'inizio del Nuovo Anno.

Il periodo di Samhain è legato a molteplici eventi della tradizione celtica, il più importante dei quali è la sconfitta dei perfidi Formoriani da parte dei Tuatha Dé Danann. La festività era così radicata nella tradizione popolare da indurre la Chiesa cattolica a spostare la festa che onorava il martirio dei primi cristiani da maggio all'1 novembre, in modo da toglierle "spazio operativo" e ridurne l'importanza. In virtù del simbolismo legato all'abbattimento delle barriere tra il mondo dei morti e quello dei vivi, si stabilì anche la commemorazione dei defunti. La mistificazione praticata negli Stati Uniti, denominata Halloween e diffusasi un po' ovunque da una quindicina di anni, non ha nulla a che vedere con la sacralità del Samhain, anche se da tale festività trae spunto. Di Halloween, però, parleremo in altra occasione. Qui basti dire che nella notte di Samhain, se proprio si vuole "festeggiare", ciascuno dovrebbe rallentare le proprie attività e starsene davanti a un caminetto presso la propria dimora, in raccolta meditazione o in gradevole conversazione con parenti e amici. Meglio sarebbe, tuttavia, raggiungere quella collina non lontana da Dublino, antica residenza del Re Supremo Irlandese, che per diventare tale doveva dimostrare di saper volare al disopra della Lia Fáil, la Pietra del Destino, stupefacente megalite monolitico (menhir) alto 155 metri. E' lì, sulla collina di Tara, che intorno a un magico fuoco si possono ancora sentire le voci degli antichi Feniani e quelle dei Tuatha Dé Danann.

Più di ogni altra cosa, però, si può provare una sensazione indescrivibile: acquisire la consapevolezza di essere entrati in un universo parallelo e desiderare di addentrarvisi. Affrettatevi: è un universo così grande e fascinoso che una vita intera potrebbe non bastare per esplorarlo tutto.

Lino Lavorgna

NOTE

1) In Scandinavia era sacro a Thor, dio del tuono, del fulmine e della tempesta. In alcune zone della Bretagna si credeva che avesse portato il fuoco sulla Terra. Nella tradizione celtica rappresenta il passaggio tra l'anno vecchio e l'anno nuovo e lo vede contrapposto allo scricchiolo. L'avvicendamento è caratterizzato dalla lotta tra il Re-Agrifoglio (o vischio, che rappresenta l'anno nascente e ospita il pettirosso), e il Re-Quercia, (che incarna l'anno morente e tra i cui rami si nasconde lo scricchiolo). Durante il solstizio d'inverno il Re agrifoglio sconfigge il Re-Quercia. Canta, il pettirosso, per salutare il nuovo anno.

2) Il nome stesso, Massimo Decio Meridio, rimanda alla zona di nascita, essendo Merida l'antica Emerita Augusta, non lontana capitale della Lusitania. Il personaggio, naturalmente, è inventato e non ha nessuna attinenza, come spesso si legge, con Marco Nonio Macrino, bresciano di nascita e generale al servizio di Marco Aurelio, che condusse una vita agiata e felice.



3) Bachofen sosteneva che il simbolo desta un presagio, mentre la lingua può solo spiegare. Solo al simbolo riesce di raccogliere nella sintesi di una impressione unitaria gli elementi più diversi.

4) Per l'etimologia dei cognomi con tre consonanti consecutive vedi www.lavorgna.it In rete, inoltre, non è difficile come Tolkien ebbe bisogno di inventare la lingua elfica, per conferire alle parole un suono che corrispondesse alla loro effettiva valenza, Lisa Gerrard ha fatto scaturire sentimenti altrimenti indescrivibili attraverso parole non riconducibili a nessun linguaggio umano. Nel 2006, su esplicita richiesta dell'attrice e cantante Zaira Montico, scrissi un testo in inglese adattandolo alla colonna sonora del brano e la canzone è stata così cantata nello spettacolo itinerante "Cavallomania", da lei ideato e condotto.

5) cile reperire una nutrita lista di cognomi con etimo tipicamente celtico (Es. Anesa, Baiguini, Belloli, Bugada, Corna, Galizzi, Mantovani, Morzenti, Noris, Rebussi, Taramelli, Teli, Tirloni, Vaerini).

5) Comprendo bene quanto questo concetto possa essere di difficile digestione, seppure ben consapevole che basterebbe addentrarsi adeguatamente nella materia per rimodulare le proprie convinzioni. Un esempio importante, citato come termine di paragone, è l'opera tolkieniana, che molti scambiano per "letteratura fantasy". Avendo essa però raggiunto una discreta fama, sono tanti gli studiosi che hanno corretto l'errore, riconoscendole il giusto tributo di qualità e quelle peculiarità che la collocano molto in alto nel pur composito universo delle grandi opere letterarie di tutti i tempi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Venceslas Kruta, "La grande storia dei Celti", Newton & Compton Editori, 2003

Margarete Riemshneider, "la religione dei Celti", Società Editrice Il Falco, 1979

Gerard Hern, "Il mistero dei Celti", Garzanti, 1975 - 1981

Jean Markale, Il Druidismo, Mondadori, 1998





ABOMINIO!

Non so se Marcello Dell'Utri sia o meno colpevole del reato ascrittogli, sono propenso a credere che sia stato condannato un innocente, come non è infrequente in Italia e che sia stato immesso nel tritacarne della cosiddetta giustizia per motivazioni squisitamente politiche, ben 11 complessivi procedimenti a suo carico, indagato dal 1994, guarda caso, anno del suo ingresso in politica.

Un reato fumoso il "concorso esterno", non previsto in alcun codice, puramente indiziario e presuntivo, frutto di interpretazioni dei giudici e non di una specifica legge. Ennesima colpa di una politica inane. Un reato controverso quello di Dell'Utri: 9 anni in primo grado nel 2004, riduzione a 7 anni in appello nel 2010, annullamento in Cassazione (andrebbero lette le motivazioni) e rinvio a nuovo processo di appello nel 2012, conferma a 7 anni nel 2013. In carcere dal giugno del 2014 per effetto di estradizione dal Libano.

Lo hanno anche rinvio a giudizio per la "Trattativa Stato - mafia, condannato a due anni per estorsione (anche nei confronti di Berlusconi), sentenza annullata in Cassazione, accusato di istigazione alla calunnia (assolto in Cassazione), rinvio a giudizio per la P3, indagato per corruzione per un impianto solare (accusa archiviata), condannato a 9 mesi per la costruzione di una casetta su un albero i cui permessi, di Comune e Soprintendenza, sono stati reputati illegittimi, rinvio a giudizio per peculato per la presunta sottrazione di 1500 volumi dalla biblioteca dei Girolamini di Napoli, accusato per la ricettazione di 3000 volumi, condannato a 4 anni per frode fiscale in quanto presidente di Publitalia.

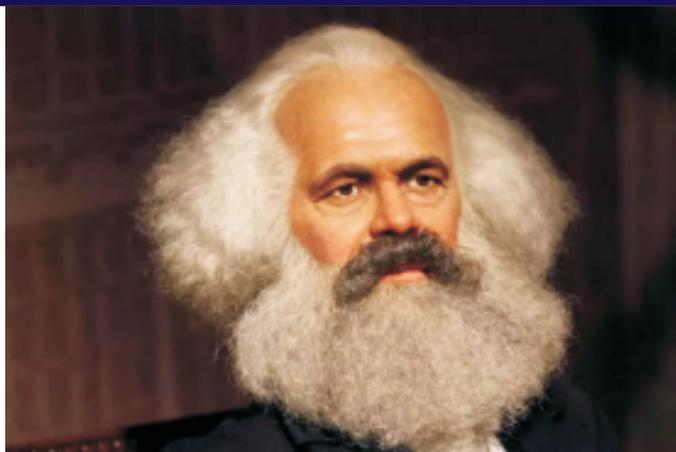
Questi i reati contestati negli anni al "criminale" Dell'Utri. E si comprende quanto sia rischioso per un cittadino finire nel tritacarne giudiziario. Lo si comprende anche con le vicende giudiziarie di Berlusconi. Non c'è difesa né partita.

Eppure Marcello dell'Utri è un uomo colto, amante dei libri antichi e delle buone letture, dell'editoria e delle iniziative culturali. Un uomo che ha cercato di migliorare sé stesso. Non ha il profilo del mafioso, nè quello di un fiancheggiatore di mafiosi.

Oggi è anche un uomo anziano provato e malato, molto malato. Eppure gli è stato anche sottratto, insieme alla libertà, il diritto di curarsi adeguatamente fuori dal carcere, nonostante il parere favorevole dei periti giudiziari. Il Tribunale di sorveglianza si è dichiarato non d'accordo ed ha negato che il "detenuto" fosse trasferito in una struttura idonea (a 7 mesi dal fine pena).

E' forse questa la "pietas"? No, è solo abominio!

Pierre Kadosh



E SE MARX AVESSE RAGIONE?

Esercito industriale di riserva. Fu questa l'espressione che Carl Marx utilizzò nella sua opera, "Il Capitale", per indicare la funzione dei disoccupati nell'ambito delle dinamiche capitalistiche.

In sintesi, secondo il meccanismo regolatore della domanda e dell'offerta, una elevata disoccupazione tiene basso il costo della mano d'opera mentre, al contrario, la poca disponibilità di lavoratori ne fa aumentare il valore a scapito del profitto del capitale. Per questo motivo gli economisti liberali vedono la piena occupazione come il fumo degli occhi. Come considerano nemico giurato il cosiddetto "protezionismo", che altro non è che il legittimo diritto di ogni nazione di difendere la propria economia minacciata dallo strapotere delle multinazionali gestite dalla finanza.

Carl Marx sostiene che per il capitale è di vitale importanza disporre di una massa di disoccupati la cui presenza sul mercato esercita una forte e costante pressione verso il basso delle condizioni di lavoro.

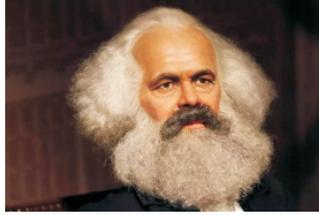
Un disoccupato che sente di avere poche possibilità di trovare una occupazione a causa della forte concorrenza interna e della bassa richiesta di mano d'opera è portato, per una pura questione di sopravvivenza (a meno di non essere sostenuto economicamente dalla propria famiglia), ad accettare un lavoro a qualunque condizioni, anche le più sfavorevoli.

In pratica, grazie a questo esercito di riserva - una vera e propria manna per il capitale - i lavoratori sono sempre sotto scacco e viene bloccata sul nascere qualunque richiesta di miglioramento salariale. Oltre ad avere a disposizione un serbatoio umano da utilizzare all'occorrenza.

Poiché, come evidenziò Henry Ford, gli operai sono anch'essi dei consumatori, è necessario bombardarli di pubblicità e stimolare sempre nuovi stili di vita che trasformino i bisogni futili in bisogni essenziali. In questo modo aumentano le vendite e crescono i profitti.

La via d'uscita, secondo Marx, sarebbe la "collettivizzazione dei mezzi di produzione e di scambio". Affidare allo Stato la pianificazione dell'economia nazionale attraverso il controllo della produzione e della distribuzione dei beni permetterebbe di sottrarre al perverso meccanismo della domanda e dell'offerta i lavoratori e di retribuirli secondo "i loro bisogni e le loro necessità". Su questo concetto torneremo.

All'epoca di Marx non esisteva il fenomeno della delocalizzazione industriale e l'immigrazione aveva tutt'altre caratteristiche, pertanto non ha potuto contemplare queste due variabili nella sua lucida analisi.



Tornando ai giorni nostri, il capitalismo ha nel frattempo cambiato la forma, ma non la sostanza. Per cui le considerazioni che valevano ai tempi di Marx valgono ancora oggi.

La convenienza del capitalismo a trasferire le attività produttive nei paesi a basso costo di mano d'opera e l'incoraggiamento all'immigrazione di massa esercitato dalla sinistra (che evidentemente non ha letto il Capitale e fa il gioco del capitalismo), sostenuta in questa dalla Chiesa di Bergoglio, svolgono la medesima funzione dell'esercito di riserva di marxiana memoria. Prima dell'avvento della globalizzazione, la singola azienda operante nel mercato interno doveva confrontarsi con la sola concorrenza nazionale, oggi, a parte le aziende che operano nei settori cosiddetti di nicchia, deve lottare soprattutto con le multinazionali che possono contare su grandi numeri di produzione a basso costo. Per non farsi estromettere dal mercato è quindi obbligata a innovare continuamente metodi e strumenti di lavoro al fini di ridurre al minimo utilizzo di mano d'opera. Il progresso tecnico consente oggi alle aziende di produrre lo stesso quantitativo di merci con un numero sempre minore di lavoratori salariati e con l'automazione di fare a meno dell'uomo sostituiti dalla tecnologia contribuendo, in tal modo, a mantenere alto il livello di disoccupazione.

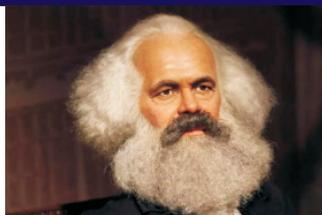
L'avvento delle macchine (robot) è stato presentato dai neo liberisti come un salutare strumento per alleviare la fatica degli operai e per consentire loro di lavorare di meno e dedicare il tempo risparmiato allo svago e all'istruzione. Quando invece l'obiettivo, mascherato da altruismo, è quello di sostituire l'uomo con la macchina e di espellere quanti più operai possibile dal processo produttivo. In sostanza: la delocalizzazione delle attività produttive, l'automazione dei processi industriali e l'immigrazione di massa sono i tre elementi indispensabili per mantenere alti i livelli di disoccupazione e basse le retribuzione e scoraggiare le rivendicazioni salariali.

A ciò si aggiunge un altro importante fattore, quello della crescita: per il capitalismo è di vitale importanza mantenere alti i livelli di crescita del mercato, attraverso l'incremento illimitato dei consumi. A dispetto delle leggi della natura che pongono un limite alla crescita di qualunque essere o cosa. In aiuto al capitalismo, per indirizzare le persone sulla strada del consumismo, interviene involontariamente Gustav Le Bon, uno dei fondatori della "Psicologia sociale," che con il suo libro "Psicologia delle folle" ha saputo ben interpretare il comportamento della massa, intesa come una *"grande quantità indistinta di persone che agisce in maniera uniforme"*

Le Bon, nella sua opera, individua i caratteri peculiari e comuni delle masse e propone le tecniche adatte per guidarle e controllarle. Nata con finalità politiche a vantaggio dei dittatori, è stata poi mutuata dagli esperti di marketing in strumento utile per affinare le tecniche di vendita dei prodotti di largo consumo.

La manipolazione delle masse avviene attraverso semplici parole d'ordine e facili concetti ripetuti con ossessione del tipo: liberi di scegliere, comode rate mensili, benessere e comodità, sicurezza, tranquillità...associate a immagini di volti felici, bambini sorridenti che corrono liberi nei prati fioriti, donne entusiaste dei nuovi prodotti che puliscono la casa in un batter d'occhio, il profumo che rende irresistibili le donne e il deodorante che ti trasforma in macho.

In sostanza, sostiene Le Bon, il moderno dittatore, in questo caso le multinazionali, deve saper



cogliere i desideri e le aspirazioni segrete della folla e proporsi come colui che è capace di realizzare tali aspirazioni.

L'illusione risulta essere più importante della realtà, perché ciò che conta non è portare a compimento tali improbabili, anzi impossibili sogni come "usa il prodotto x e vedrai che ti ricrescono i capelli, scompaiono le rughe e perdi peso in due settimane", quanto far credere alla massa di consumatori di essere capace di farlo. Nella storia, aggiunge Le Bon, *"l'apparenza ha sempre avuto un ruolo più importante della realtà"*

Infatti le masse ancora oggi non seguono i ragionamenti, ma si lasciano influenzare dalla bellezza delle cose e dai miracolosi risultati propagandati.

Per spingere ulteriormente le famiglie a spendere tutto quello che faticosamente guadagnano intervengono le banche e le finanziarie le quali, attraverso il cosiddetto credito al consumo, agevolano il consumatore (nuova definizione dell'essere umano) nella sua dissennata opera di dissipazione delle sue risorse.

Questo obiettivo viene inoltre perseguito, come detto, dalla pubblicità martellante ed è sostenuto dal precoce invecchiamento dei prodotti (vedi computer e cellulari) e dalle mode che impongono di aggiornare continuamente il guardaroba o dalle offerte a basso costo che poi riempiono i cassonetti dei rifiuti.

Per sostenere l'aumento dei consumi è però necessario incrementare la produzione e, nonostante la meccanizzazione dei cicli produttivi, attingere a nuova mano d'opera. Anche per sostituire i lavoratori prossimi alla pensione.

Il rischio paventato dal capitale - se il livello di disoccupazione dovesse abbassarsi oltre la soglia di guardia - è quello di dover offrire migliori condizioni di lavoro ai nuovi assunti, con il conseguente effetto domino su l'intera classe lavoratrice. Ecco all'ora scendere in campo il secondo esercito di riserva rappresentato dai nuovi proletari: gli immigrati, non a caso definiti una risorsa.

Gli immigrati svolgono, loro malgrado, la funzione di mantenimento dell'alto livello di disoccupazione sostituendosi ai lavoratori italiani, divenuti nel frattempo, non più "competitivi", soprattutto nelle mansioni a prevalenza manuale. Non a caso l'occupazione cresce, ma la disoccupazione non diminuisce, e se diminuisce ciò avviene in misura minore rispetto all'incremento dell'occupazione

Tralasciamo poi gli aspetti collaterali, come l'insorgenza di sentimenti xenofobi, estranei alla nostra cultura, causati dalla gestione pasticciona e ideologica della cosiddetta accoglienza da parte dei governi e dell'interesse economico che ne deriva.

Che fare? Direbbe Lenin. La risposta è uscire dalle perverse logiche del capitalismo e riportare il lavoro nella sua dimensione umana e rivalutarlo nella sua valenza sociale.

Marx ci è stato di grande aiuto per comprendere il capitalismo. Adesso tocca a noi superarlo.

Gianfredo Ruggiero*

*presidente Circolo Culturale Excalibur



IL PIAVE MORMORAVA

PARTE I

Con questo articolo iniziamo a celebrare il centesimo anniversario di un evento che cambiò la storia del mondo, macchiato dal sangue di 25 milioni di persone, tra militari e civili.

La Grande Guerra, già raccontata in mirabolanti saggi storici, romanzi, film, beneficerà di sicure nuove rievocazioni che poco potranno aggiungere al tanto già rappresentato, ma pur sempre utili sia sotto il profilo culturale sia per meglio assimilare le profonde e veloci mutazioni antropologiche che hanno influito pesantemente sul comportamento umano. "CONFINI" proverà a offrire il proprio contributo, mese dopo mese, fino a novembre, sforzandosi precipuamente di proporre gli argomenti con una chiave di lettura che consenta di andare oltre la mera esposizione dei fatti, mettendo in primo piano soprattutto le personalità di coloro che li hanno determinati e il contesto socio-politico che ha funto da elemento condizionante, rifuggendo da manierismi e censure, pur nella consapevolezza di non essere depositari di verità assolute.

Nel manifesto programmatico del magazine, varato nel 1994, è scritto chiaramente: "*Confini è il dubbio, davanti alle certezze ottuse. Confini è l'immagine di un futuro costruito sulla storia che narriamo*".

Cercheremo di narrare, pertanto, una storia importante dalla quale trarre spunti per meglio guardare dentro noi stessi, magari per rimettere in discussione pensieri e convincimenti che ci accompagnano da sempre, grazie anche a una storiografia per certi versi pasticciona, per altri palesemente bugiarda e, solo molto raramente, se non proprio "obiettiva", quanto meno "onesta".

Diradare le troppe nubi che offuscano la verità storica e capire da dove veniamo può facilitare il cammino, soprattutto ai più giovani, verso un futuro che assomiglia sempre più a un'autostrada priva di barriere divisorie, nella quale tutti corrono all'impazzata, in qualsiasi direzione, distruggendosi vicendevolmente.

Uno scenario terribile, ancor più nefasto di qualsiasi guerra.

Nella trattazione del conflitto daremo maggiore risalto alle vicende italiane ed è da questo presupposto che scaturisce il titolo del mini-saggio.

Come sempre, marceremo controvento e controcorrente.



LA GUERRA CHE NESSUNO VOLEVA

Era uno spirito inquieto, Paul Valery, e la sensibilità di poeta non gli impediva di manifestare con chiarezza e durezza i pensieri sulla vita, sugli uomini, sulla storia. Una sua celebre frase, pertanto, è la più opportuna per inquadrare nella giusta prospettiva le drammatiche vicende che ci accingiamo a narrare: *"Questi meschini europei hanno preferito logorarsi in lotte intestine, invece di assumere nel mondo il grande ruolo che i Romani seppero assumersi e mantenere per secoli"*.

Prescindendo dal riferimento ai Romani, che lascia trasparire i sensi di quella diffusa ammirazione sulla quale sarà lecito fare chiarezza in altri momenti, è evidente come per il grande pensatore franco-italiano la cecità degli europei e la perseveranza nel volersi combattere vicendevolmente, invece di comprendere quanto fosse importante avviare un processo federativo, più o meno analogo a quello che si era attuato negli USA, doveva necessariamente sfociare in quella catastrofe già prevista da George Sorel, manco a dirlo anch'egli francese e filosofo, non meno sanguigno e caustico.

Già nel 1906 affermò che era praticamente impossibile federare dei popoli troppo diversi tra loro per usi e costumi e poi, nel 1912, quando ebbe chiari i sentori dell'imminente conflitto, dichiarò testualmente: *"L'Europa, questo cimitero, è abitata da popoli che cantano prima di massacrarsi tra loro. Presto i francesi e i tedeschi canteranno"*.

I pensieri e le previsioni dei grandi uomini, però, restano accademia fino al momento in cui non trovano effettiva verifica e le sue esternazioni, pertanto, al massimo furono oggetto di conversazioni salottiere, senza scalfire minimamente i giochi di potere dei vari governi, intenti a curare i propri interessi, grazie anche a complesse alchimie dinastiche.

I regnanti d'Europa, in effetti, erano tutti imparentati tra loro: un'immensa famiglia che, alla pari delle corti pre-rivoluzione francese, viveva tra agi e lussi sfrenati, poco curandosi dei popoli assoggettati.

I vincoli parentali dell'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria (1830-1916), esponente della principale famiglia reale e imperiale europea, costituiscono un dedalo ramificato in tutte le casate regnanti.

Guglielmo II, (1859-1941), imperatore di Germania, era nipote della Regina Vittoria d'Inghilterra, essendo sua madre la figlia di quest'ultima nonché sorella del futuro re Edoardo VII (soprannominato "Lo zio d'Europa") e di Alice, che sposò Luigi IV d'Assia, Granduca d'Assia e del Reno, a sua volta legato per vincoli parentali a molte casate reali europee.

Nicola II di Russia (1868-1918) era figlio della principessa Dagmar di Danimarca (1847-1928). Sposando Alice Vittoria Elena Luisa Beatrice d'Assia, figlia di Alice e Luigi IV d'Assia, strinse stretti vincoli parentali tanto con la corona inglese quanto con quella tedesca.

GIORGIO V del Regno Unito (1865-1936), era il figlio di Edoardo VII e di Alessandra di Danimarca, sorella di Dagmar, imperatrice di Russia in quanto moglie di Alessandro III, ossia i genitori di Nicola II.



Il Re d'Italia Vittorio Emanuele III (1869-1947) era figlio di Maria Adelaide d'Asburgo Lorena, a sua volta figlia del famoso Arciduca Ranieri, primo viceré del Lombardo-Veneto, e di Maria Luisa di Borbone. Il nonno di Maria Adelaide, pertanto, era Carlo III di Borbone, Re di Napoli dal 1734 al 1759 e Re di Spagna dal 1759 al 1788.

ALBERTO I, Re dei Belgi (1875-1934), era imparentato da parte materna con la potente dinastia tedesca degli Hohenzollern-Sigmaringen, che vantava illustri antenati tra principi elettori, Re di Prussia, sovrani di Romania e imperatori germanici. Sposò Elisabetta Gabriele di Baviera (1876-1965), nipote sia dell'Imperatrice d'Austria (la famosa "Sissi") sia di Maria Sofia delle Due Sicilie, moglie di Francesco II di Borbone (Franceschiello, ultimo re delle Due Sicilie). Elisabetta, inoltre, per parte materna era nipote di Michele di Braganza, Re del Portogallo. La figlia di Alberto I ed Elisabetta, Maria José del Belgio (1906-2001), nel 1930 sposò Umberto II di Savoia, ultimo Re d'Italia.

In Spagna, che si mantenne neutrale e non partecipò al conflitto¹, regnava Alfonso XIII di Borbone (1886-1941), figlio di Maria Cristina d'Asburgo-Teschen e sposo di Vittoria Eugenia di Battenberg, a sua volta figlia di Beatrice di Sassonia-Coburgo-Gotha, ultima figlia della Regina Vittoria e di Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha.

Un bell'intreccio dinastico-familiistico di non facile decantazione che, come meglio vedremo in seguito, di tutto produsse fuorché grandi statisti.

Ciononostante, alla vigilia della Grande Guerra, l'Europa era "il centro del mondo", che dominava in massima parte. Unita, sarebbe stata invincibile. Il suo potenziale si esprimeva in qualsiasi settore: possedeva gli eserciti più forti al mondo; con i soli paesi che a pieno titolo potevano definirsi industriali (Regno Unito, Paesi Bassi, Belgio, Francia, Germania, Svizzera e Italia) superava abbondantemente la produzione degli Stati Uniti; sul piano artistico, culturale e intellettuale non era nemmeno il caso di parlare di primato perché la supremazia era assoluta e incomparabile. Il rovescio della medaglia era rappresentato dalle aspre divisioni nel suo seno che, perpetuando antichi rancori, alimentavano odio e intrighi, fomentati anche dalla difficile condizione sociale.

Gran parte della popolazione, infatti, viveva in misere condizioni a causa dei salari bassi e del sistematico sfruttamento dei lavoratori da parte dei capitalisti, adusi solo ad aumentare i profitti. La cospicua produzione culturale, ancorché florida in ogni paese, restando appannaggio di classi ristrette, non riuscì ad amalgamare i popoli, prigionieri di marcati sentimenti nazionalisti.

Fu proprio l'onda lunga di questi nazionalismi a generare i prodromi di quel terribile cataclisma che sconvolse il continente dal 1914 al 1918. L'assassinio dell'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando e di sua moglie Sofia, a Sarajevo, il 28 giugno 1914, rappresentò la buona occasione che l'Austria attendeva per regolare i conti con la Serbia, cresciuta territorialmente dopo le guerre balcaniche del 1912 e 1913 e desiderosa di riunire sotto la propria corona tutti gli Slavi. La crisi, però, si sarebbe dovuta risolvere localmente e i governanti austriaci non pensavano certo a un conflitto su larga scala quando inviarono il famoso ultimatum, tra l'altro senza uno straccio di prova che il giovane attentatore avesse agito su ordine del governo serbo².



Nessuno voleva la guerra, del resto, e la Germania, alleata dell'Austria dal 1879³, lo specificò in modo chiaro alle potenze europee: *"Noi desideriamo la localizzazione del conflitto, perché ogni intervento di un'altra potenza, vista la diversità dei legami di alleanza, determinerebbe delle conseguenze incalcolabili"*.

Non solo nessuno voleva la guerra, ma tutti erano consapevoli dei grossi rischi in caso di un conflitto su scala continentale.

Guglielmo II, che lo storico francese Duroselle definisce *"pusillanime e terrorizzato dalle proprie responsabilità"*⁴, dopo la vittoria di Sedan (1870) aveva visto la progressiva trasformazione della Germania nella potenza politica e militare più importante del continente. Perché compromettere questo primato per una faccenda interna tra Austria e Serbia? Era ben consapevole, tra l'altro, che la morte dell'Arciduca Ferdinando aveva fatto tirare un sospiro di sollievo a molti governanti austriaci, ivi compreso lo stesso imperatore, che mal digeriva la propensione del nipote a rendersi paladino delle minoranze slave, promettendo loro prospettive autonomistiche all'interno dell'impero⁵.

Il 7 luglio partì addirittura per una crociera, sicuro che la guerra fosse ben lungi dallo scoppiare e che, nella peggiore delle ipotesi, tutto si sarebbe risolto in fretta, con un conflitto localizzato.

Dopo tutto "Dio" non poteva che orientare gli eventi in tal guisa e non a caso il motto della casa imperiale, mutuato dall'Ordine Teutonico e dai Re di Prussia, era

Su Poincaré esistono pareri contrastanti: alcuni lo vedono come un guerrafondaio, altri come una vittima degli eventi, che non riuscì a gestire come avrebbe voluto. Di certo ce l'aveva a morte con la Germania per la perdita dell'Alsazia-Lorena: era un bimetto di dieci anni quando i Tedeschi occuparono la sua città natale, Bar-le-Duc, e questo episodio lo segnò molto.

Non tollerava la politica militarista di Guglielmo II e, ritenendo la guerra un evento possibile, si adoperò per rafforzare le forze armate e rinsaldare i rapporti con Russia e Regno Unito, già sanciti negli accordi politico-militari noti come "Triplice Intesa".

Prepararsi a una guerra, però, non vuol dire desiderarla, soprattutto in un momento in cui aveva piena consapevolezza dei limiti del proprio esercito e della forza di quello avversario.

Nicola II, tra tutti i regnanti, era di sicuro il più pacifista, anche a causa dei complessi tormenti interiori e le tante ombre familiari che condizionavano il suo agire.

La dinastia Romanov, prescindendo dagli unanimi tributi di grandezza di cui è beneficiario Pietro I, che regnò dal 1682 al 1721, è più nota per gli omicidi, gli scandali e le nefandezze di corte che per gli aspetti positivi⁶. Giorgio V, dal suo canto, era molto più preoccupato delle vicende irlandesi e a Londra l'eco dell'assassinio di un arciduca austriaco giunse molto attenuato. *"Dove sono questi Balcani?"* E' la domanda che si posero molti inglesi, anche di alto rango, come sempre prigionieri della loro marcata autoreferenzialità. Francesco Giuseppe era in vacanza a Ischl quando i nipoti che non amava furono assassinati a Sarajevo. Vecchio e provato da tristi vicende familiari e da pesanti disfatte militari⁷, non celava il suo intento di dare una lezione alla Serbia, senza pensare però a una guerra estesa, fomentata invece dall'uomo forte della Corte Asburgica, il potente ministro degli esteri Conte Leopold Berchtold von und zu Ungarish.



In Italia la morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando fu accolta con moderata gioia, essendo egli ritenuto ostile agli interessi nazionali.

Il governo era presieduto da Antonio Salandra, uno dei tanti "pupazzi" di Giolitti, che lo scelse come successore quando decise di dimettersi per le conseguenze del "Patto Gentiloni"⁸.

Nato in provincia di Foggia nel 1853, Salandra era il tipico esponente di quella borghesia dotta, attenta a mantenere gli equilibri, almeno fin quando è possibile. Trovatosi all'improvviso a gestire un evento molto più grande di lui, dovette dimostrare in fretta di essere all'altezza del ruolo, cosa che fece staccando i fili che lo tenevano legato al suo protettore e acquisendo la personalità del protagonista.

Nel resto d'Europa, intanto, le speranze di preservare la pace si affievoliscono giorno dopo giorno, nonostante i frenetici tentativi da tutti esperiti. Le condizioni poste alla Serbia nel famoso ultimatum, in realtà, sono umilianti e inaccettabili. Nondimeno, alle 17,50 del 25 luglio 1914, dieci minuti prima della scadenza fissata dal governo di Vienna per ottenere una risposta, il primo ministro Nikola Pašić comunicò all'ambasciatore austriaco, il Barone Gisel, che la Serbia accettava il referendum! Accettava le umiliazioni, gli insulti, le accuse gratuite. Riteneva solo che fosse impossibile consentire alle autorità austriache di indagare autonomamente nel territorio serbo. Dopo tutto erano stati avvertiti dei rischi connessi al viaggio dell'Arciduca in Bosnia!

Solo chi fosse in mala fede può ritenere che la Serbia non avesse fatto di tutto per evitare la guerra. Gisel, però, aveva ordini ben precisi: o tutto o niente e di fatto già nelle ore precedenti aveva preparato i bagagli per lasciare Belgrado, sicuro che l'incontro si sarebbe concluso secondo i desiderata di Vienna. Il 28 luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia e nello stesso giorno Nicola II propose una conferenza immediata con gli Austriaci, che non si degnarono nemmeno di rispondere.

Guglielmo II, dal suo canto, inviò un telegramma al cugino il cui testo rivela la sua ipocrisia: *"Spero bene che mi sarai di aiuto nello sforzo che faccio; sforzo che tende a evitare tutte le difficoltà che ancora potrebbero presentarsi"*. In realtà la mobilitazione in Germania era in atto già da quattro giorni.

Nicola II, che non aveva capito ancora nulla, gli rispose: *"Ti prego, in nome della nostra vecchia amicizia, di fare il possibile per impedire ai tuoi alleati di andare troppo in là"*.

L'Austria, però, nella notte tra il 29 e 30 luglio, alle 0,20, sparò il primo colpo di cannone contro Belgrado. Nel corso della notte successiva le truppe austriache tentarono di attraversare il Danubio, ma furono sconfitte. Gli austriaci si fermarono e i veri combattimenti con la Serbia sarebbero iniziati l'8 agosto.

Vi era ancora spazio per mantenere il conflitto localizzato e risolvere in tempi brevi la crisi?

Lino Lavorgna

(Continua nel prossimo numero.)



NOTE

1) La neutralità spagnola faceva comodo sia alle potenze occidentali sia agli imperi centrali: l'esercito non era assolutamente in grado di sostenere una guerra moderna e quindi sarebbe stato una palla al piede per qualsiasi alleato. Francia e Gran Bretagna, inoltre, la preferivano neutrale per evitare rivendicazioni territoriali poco gradite: Tangeri, Gibilterra, Portogallo. Per approfondire: Maximiliano Fuentes Codera, *España en la Primera Guerra Mundial. Una movilización cultural*, Akal, Madrid, 2014.

2) Le autorità serbe avevano sconsigliato il viaggio dell'Arciduca, mettendo in guardia il governo austriaco su possibili attentati da parte dei connazionali residenti in Bosnia che mal sopportavano la dominazione austriaca. Anche il Vescovo di Sarajevo sconsigliò fortemente il viaggio. Nonostante ciò, non solo furono disattesi i consigli ben argomentanti, ma non furono adottate nemmeno le più elementari norme di sicurezza a tutela della coppia. La dinamica dell'attentato sconcerta proprio per queste carenze, che molti storici considerano volute proprio

3) Duplice alleanza in chiave anti russa, voluta dal Cancelliere tedesco Otto Von Bismark, che si trasformò in "Triplice alleanza" nel 1882 con l'ingresso dell'Italia.

4) Jean Baptiste Duroselle, "L'età contemporanea", Edizioni UTET 1969. Non meno interessante il ritratto che ne fa Claude Guillaumin, "I grandi enigmi storici del nostro tempo", Edizioni di Cremlino, Ginevra 1969, mettendone in luce soprattutto l'autoesaltazione, che lo induce a ritenersi l'inviato speciale di Dio sulla terra. La domenica mattina, dopo essersi recato a messa, il Bollettino della Corte era redatto con la seguente formula: "Questa mattina, il Signore dei Signori si è recato a rendere omaggio al SIGNORE".

5) Francesco Ferdinando non era amato dalla Corte Imperiale. Lo zio gli rimproverava il matrimonio con Sofia Chotek von Chotkowa, nobildonna boema non appartenente a nessuna famiglia regnante, tanto più che le frequenti visite alla dimora dell'Arciduca Federico Maria Alberto Guglielmo Carlo, Principe Reale e supremo comandante delle armate austro-ungariche, avevano fatto insorgere il felice convincimento che si fosse innamorato di sua figlia Marie Christine. Quando l'Arciduchessa Isabella, della quale la bella Sofia era dama di compagnia, scoprì la tresca, andò su tutte le furie e fece scoppiare uno scandalo pubblico. Il bel giovinetto, evidentemente, frequentando la dimora giocava con entrambe le fanciulle, preferendo però la più intrigante e affascinante Sofia come compagna per la vita. Il matrimonio fu celebrato senza la presenza dell'imperatore, che vietò la partecipazione anche ai fratelli di Francesco Ferdinando e impose il rito morganatico, in virtù del quale ai discendenti non sarebbe stato concesso di ascendere al trono imperiale. Le prospettive politiche di Francesco Ferdinando non furono capite né dal popolo né dagli alti dignitari della Corte e su di lui furono riversate ingiuste accuse su ogni versante politico-sociale.

6) Pietro I non esitò a giustiziare il figlio Alessio per cospirazione. Seppure buona parte della storiografia ufficiale tenda a escludere la responsabilità di Alessandro I nell'uccisione del padre, tale ipotesi appare inverosimile, tanto più che gli anni in cui regnò Paolo I furono tra i più terribili e bui della storia russa e Alessandro fu "sollecitato" da molti membri della corte imperiale a subentrargli. Le gesta di Caterina II non sono riassumibili in questo contesto e non a caso hanno dato vita a miriadi di saggi, spettacoli teatrali, film (ben trentatré fino ad oggi), documentari. Ebbe ventuno amanti secondo le fonti ufficiali, ma molti di più nella realtà, a molti dei quali riservò la stessa fine di suo marito, Pietro III. Nicola II, più che cattivo, come tanti suoi antenati, era un debole dominato dalla moglie, che a sua volta si abbandonò completamente alle "sollecitazioni" di Rasputin, molto abile nel conquistare la fiducia illimitata dei sovrani, grazie alla quale, oltre a condizionare pesantemente le scelte politiche, poteva permettersi di entrare "con eccessiva libertà" nelle stanze da letto delle giovanissime principesse Olga, Tatjana, Maria e Anastasia, concedendosi licenze oscene con la scusa di visitarle. La sua presunta relazione con la zarina è generalmente considerata una maldicenza da molti storici, almeno negli scritti ufficiali. Anche in mancanza di prove certe, tuttavia,



riesce difficile credere che la zarina abbia resistito al suo potere ammaliatore e allo sguardo magnetico, che induceva tante dame a concederglisi senza indugi e in piena consapevole condivisione. Non a caso fu soprannominato il "monaco erotomane".

7) A ventitré anni scampò miracolosamente a un attentato; nel 1859, dopo la seconda guerra d'indipendenza italiana, perse Lombardia, Toscana, Parma, Modena, e Romagna Pontificia; nel 1866 ebbe una sonora sconfitta dalla Prussia, che gli costò molti territori in Germania e la perdita del Veneto, del Friuli e di Mantova in quanto l'Italia beneficiò degli accordi di alleanza con la Prussia e ottenne i territori per il tramite di Napoleone III: l'Austria si rifiutò di cederli direttamente avendola sconfitta a Lissa e Custoza; nel 1867 il fratello Massimiliano fu assassinato in Messico e l'unico figlio Rodolfo si suicidò con la sua amante diciassettenne a Mayerling (almeno questa è la versione ufficiale, circa la quale qualcuno, compreso chi scrive, nutre seri dubbi); nel 1888 la moglie Sissi, celebrata in tanti film, fu assassinata a Ginevra dall'anarchico italiano Luigi Lucheni.

8) Giolitti, alla vigilia delle elezioni politiche del 1913, desiderava bloccare l'avanzata del Partito Socialista Italiano e prese accordi con l'Unione Elettorale Cattolica Italiana, presieduta dal Conte Vincenzo Ottorino Gentiloni (imparentato con i Conti Gentiloni Silverj, famiglia da cui discende l'attuale Presidente del Consiglio) realizzando quello che è passato alla storia come "Patto Gentiloni" pur essendo solo uno dei tanti "inciuci all'italiana". Di fatto il Partito Liberale mise a disposizione dei cattolici un cospicuo numero di seggi in cambio dell'impegno, da parte degli eletti, a onorare i sette punti dell'accordo, tutti protesi a garantire i principi della Chiesa. Il patto fu applicato in 330 collegi su 508, nei quali il Partito Socialista era potenzialmente vincente. Secondo le tipiche modalità comportamentali di Giolitti il patto sarebbe dovuto restare segreto, ma Gentiloni, che era un narciso desideroso di guadagnarsi il suo posticino nella Storia, venne meno alla parola data e rivelò i termini dell'accordo e i nomi dei candidati aderenti, molti dei quali massoni. Le reazioni furono immediate e violente e Giolitti fu associato a un malavitoso per aver realizzato un connubio tra la massoneria e la Chiesa. Papa Pio X, invece, sostenne il patto perché lo considerava vantaggioso per la Chiesa in chiave anti-socialista e tolse il "non expedit" varato dal suo predecessore, in virtù del quale per i cattolici non era opportuno partecipare alle elezioni politiche del Regno d'Italia e partecipare a qualsivoglia attività politica. Giolitti vinse le elezioni e gli eletti aderenti al patto furono ben 228 su 270. Il Partito Radicale, che aveva sostenuto Giolitti nei due precedenti Governi, per protesta uscì dalla maggioranza, che però restò ancora nelle mani di Giolitti, sia pure con il sostegno di forze non omogenee. Giolitti comprese che i tempi stavano cambiando dopo l'affossamento di un progetto di legge che prevedeva la precedenza del matrimonio civile su quello religioso. Aveva intrallazzato con i cattolici ritenendo che la Chiesa avrebbe aspettato a lungo il compenso della sua collaborazione, ma si era fatto male i conti. Il Vaticano, senza nemmeno compromettersi direttamente, era entrato in forze nel cuore dello Stato, che ancora considerava un nemico. Il tempo delle alleanze liberal-socialiste era tramontato e al vecchio inciucione aduso a governare "tenendo conto anche dei difetti e delle manchevolezze di un paese, alla pari del sarto che dovendo vestire un gobbo deve tenere conto di tale malformazione", non restarono che le dimissioni, in attesa di tempi migliori.





EUROPA RISORGI!

Sono disponibili i libri di
Gianfredo Ruggiero

Storia - Politica - Ecologia

La forza delle Idee

Idee e progetti per
L'Alternativa Sociale al Sistema

ECOLOGIA SOCIALE

Per una diversa visione
dell'Uomo e dell'Ambiente

Il domani appartiene a noi...se
sapremo conquistarcelo



La Forza Delle Idee € 16 - Ecologia Sociale € 10 - entrambi € 24
comprese spese di spedizioni

Inviare mail a: circolo.excalibur@libero.it



Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org